

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno L
numero speciale
supplemento al
N. 3 - 2008

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

*“Prepara una stanza
a Cucullaro
- mi disse -
per accogliere
questa creatura.
Telefona
a don Lillo Altomonte
che l’accompagni
subito, poi chiama
il dottor Musco
a S. Stefano
che si tenga pronto
a visitarla”*



Cuore di padre

Speciale

Mons. Giovanni Ferro

Sommario

Vita **somasca**

Anno L
numero speciale
supplemento al
N. 3 - 2008

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



in Copertina: **mons. Ferro**

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Fotografie
Archivio Vita somasca,

Redazione, Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM) Tel.
06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei Pa-
dri Somaschi e a quanti esprimono
il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi trasmes-
si con la procedura di abbonamento
sono da noi custoditi in archivio elet-
tronico. Con la sottoscrizione di ab-
bonamento, ai sensi della Legge
675/98, ci autorizzate a trattare tali
dati ai soli fini promozionali delle no-
stre attività. Consultazioni, aggiorna-
menti o cancellazioni possono esse-
re richieste a:*

*Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale

Come una sorgente 3

Cari amici

I Santi sono Vangelo fatto carne 4

Il Religioso

Amico, fratello, padre 6

Rifugio del povero 9

Gli dissi che avevo fame 12

Un vescovo che credeva nei giovani 14

...Quel Venerdì santo 15

Scheda

15

Il Vescovo

La mia è una missione d'amore 16

Padre e maestro della nostra vita 17

Vent'anni (+1) per dire ci siamo 20

Padre del mio sacerdozio 22

Dieci anni con lui 24

Ti conosceva ti seguiva 25

Arrivò in treno... 26

Amico benevolo e paziente 28

E vidi un uomo 29

Così mi ricordo 30

Jek Barscià 32

Nessuno così padre 33

Vi attendo tutti in Paradiso 37

Scheda

36

Fioretti

38

Il Beato

Verso la beatificazione 46

Come una sorgente

“Sono veramente lieto di potervi comunicare che la Congregazione delle Cause dei Santi, rispondendo ad una mia richiesta, ha emanato in data 8 aprile u.s. il Decreto col quale autorizza l'introduzione della Causa di Beatificazione di S.E. Mons. Giovanni Ferro nella nostra Arcidiocesi”.

È l'inizio della lettera-messaggio di mons. Vittorio Mondello, Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria-Bova, in data 1° maggio 2008.

Vita somasca si unisce a questa **buona notizia**, presentando una serie di testimonianze di persone che hanno conosciuto da vicino l'arcivescovo somasco. Alcune sono semplici ricordi (*gli dissi candidamente che avevo fame*); altre risaltano la sua figura umana (*animo sensibilissimo, non aveva cedimenti né sentimentalismi, trattava tutti con rispettoso riserbo, con paterna bontà*); altre ancora, sottolineano la sua fede robusta, adulta, operosa, consapevole e illuminata (*chi gli stava vicino ha potuto sorprenderlo, di notte e di giorno, a colloquio col suo Signore*).

Certamente, alla scuola di san Girolamo Emiliani, si è lasciato profondamente plasmare il cuore, al punto di diventare, ieri e oggi, **sorgente per tanti**. Ha fatto sua l'esperienza Isaia (58, 7-11):

***“Se toglierai di mezzo l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
se offrirai il pane all'affamato,
se sazierai chi è digiuno,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua oscurità sarà come il meriggio.***

***Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono”***



I Santi sono Vangelo fatto carne



p. Franco Moscone crs
Preposito generale

Penso che la grandezza di mons. Giovanni Ferro stia proprio nella sua disponibilità ad accogliere nella vita la Parola, che è Cristo, e tradurla in dialogo con i fratelli a cui viene mandato

Carissimi amici, sono l'unico di quanti scrivono su questo numero di Vita Somasca a non poter dire di "aver conosciuto di persona" mons. Giovanni Ferro.

Conservo solo due ricordi di incontri di gruppo con lui nell'anno di noviziato a Somasca nel 1977 e poi in un viaggio a Reggio con i miei confratelli studenti di teologia a Roma nel 1983.

Ciò non toglie né impedisce che possa esprimere un pensiero a nome della Congregazione somasca, che gioisce per averlo avuto come *figlio*, offerto alla Chiesa come *vescovo*, ed ora poterlo accogliere tra i suoi *modelli di santità*: santità sicura ed efficace, cresciuta sul ceppo solido di Girolamo Emiliani.

Il Vangelo è una buona notizia, che non solo non invecchia, ma rende nuovi e vivi i luoghi ed i tempi che incontra ed attraversa. I santi, per il fatto che sono Vangelo fatto carne in persone concrete con nome ed identità precisa, mantengono tale caratteristica ed efficacia della fonte da cui provengono. Tutte le volte, che in Congregazione, ho avuto l'occasione di ascoltare testimonianze e ricordi su mons. Ferro (e non sono state poche), ho sempre avvertito la presenza della freschezza di vita, e della gioia ed orgoglio di poter dire *"l'ho conosciuto, sono stato con lui, posso testimoniare..."*.

Mi è sempre sembrato di percepire la forza della testimonianza dell'apostolo Giovanni nell'iniziare la sua prima lettera: *"ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che le nostre mani hanno toccato... noi l'annunciamo anche a voi,... perché siate in comunione con noi... e la nostra gioia sia perfetta"* (1 Gv 1, 1-4).

Questo numero speciale di Vita Somasca, arricchito da tantissime testimonianze e ricordi diretti, di prima mano, intende dire ai suoi lettori la gioia evangelica di un incontro: l'incontro con una persona che è stato per tutti padre in Cristo, che ha saputo dire *"a viva voce"*, come esortava san Girolamo al termine della sua terza lettera, *"la Parola di vita"*.

Penso che la grandezza di mons. Giovanni Ferro, *un vescovo dal cuore di Padre* - come lo ricorda il suo confratello nell'episcopato, mons. Giuseppe Agostino - stia proprio nella sua disponibilità ad accogliere nella vita la *Parola*, che è Cristo, e tradurla in *dialogo* con i fratelli a cui viene mandato.

La santità, però, non cresce né si sviluppa da sola: dono e desiderio di Dio, si serve di tanti *"umili operai della vigna"* (Benedetto XVI), il più delle volte rimasti nascosti, e necessita di un *"terreno fertile"* (Mt 13, 8) dove attecchire e portare frutto. Così è stato anche per mons. Giovanni Ferro. Oltre ai suoi genitori, famiglia di sana e robusta fede, secondo la tradizione contadina astigiana, lo hanno accompagnato in molti alla carità di Cristo ed alla vocazione religiosa e sacerdotale.

Mi piace ricordare in particolare sr. Matilde, religiosa della Congregazione di san Vincenzo de Paoli, che per mezzo secolo ha *coltivato* l'oratorio parrocchiale di Costigliole d'Asti, trasformandolo in autentico seminario di formazione umana e cristiana. La santità nascosta di questa suora, è ancora oggi buona notizia per tantissime persone che a lei devono formazione ed entusiasmo di vita.

Ed insieme agli *operai*, voglio ricordare anche i *terreni* che hanno reso fertile la santità di padre Ferro.

Utilizzo il plurale, terreni, perché la sua santità ha vissuto l'esperienza del trapianto.

Il primo terreno è il paese e la parrocchia di Costigliole d'Asti: che sia stato fertilissimo, ne sono prova i cinquanta sacerdoti nati in quel terreno nel secolo passato (e di questi ben dodici somaschi!).

Il secondo è la *Congregazione somasca*, che, come recitano le sue più antiche Costituzioni, "*come chiesa particolare ha fondamenti risplendenti di santità e perfezione*". Ed infine, il terzo terreno è la *Chiesa reggina*, che affonda le sue radici fin dal tempo dell'Apostolo Paolo.

Concludendo questa mia breve riflessione, per lasciare la parola vera alle testimonianze che seguono, testimonianze di confratelli e persone che ringrazio di cuore: penso di poter affermare che padre Giovanni Ferro, vescovo di Reggio Calabria, "*si è continuamente ispirato all'esempio di san Girolamo, ha perseverato nella conversione al Signore ed ottenuto da Dio la grazia di operare secondo la sua volontà, non vivendo più per se stesso, ma per Cristo e per i suoi poveri*" (CCRR 64).

Che il Signore Gesù dia anche a noi la grazia di perseverare nella vocazione e ci renda partecipi, come il nostro caro Padre e Fondatore Girolamo e mons. Giovanni Ferro, della sua santità e gloria. ■



Amico, frat

p. Giuseppe Fava crs
ex preposito generale
dall'omelia in occasione del
50° anniversario di sacerdozio

Giovanni Ferro nasce a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901, da Giovanni e Carolina Borio. È doveroso il ricordo di questi santi genitori. Per primi hanno svolto un'azione educativa soave e forte, ricca di fede, che ha favorito nel loro figlio lo sviluppo del germe vocazionale.

Il 5 agosto del 1912, Giovanni Ferro, ragazzo undicenne, lasciava Costigliole d'Asti, aprica cittadina delle colline dell'Astigiano, ed entrava nel seminario minore dei Padri Somaschi di Genova Nervi; seguiva così l'esempio del cugino p. Cesare Tagliaferro, allora chierico, il quale sarebbe divenuto in seguito maestro di vita per molte generazioni di religiosi Somaschi e Superiore generale dell'ordine, nella cui storia e memoria vive come figura di santo e indimenticabile Religioso.

Nel condurre Giovanni Ferro a seguire la nuova via del Signore, fu tanto preziosa l'opera e la preghiera di sr. Matilde, venerata religiosa della Congregazione di San Vincenzo de Paoli. Questa singolare suora, che animava l'oratorio parrocchiale, nell'arco di mezzo secolo indirizzava alla vita sacerdotale e religiosa numerosissi-

me vocazioni. Basti pensare che ebbe la consolazione di vedere ordinati una cinquantina di sacerdoti, di cui dodici membri della Congregazione somasca, tutti di Costigliole d'Asti.

Nel seminario minore ebbe la sorte di trovare un grande maestro di spirito, il venerato p. Giovanni Turco. Sotto la sua guida, i valori umani e soprannaturali raggiunsero presto in Giovanni Ferro una profonda integrazione. Fin d'allora chi lo avvicinava notava in lui il tono di una distinta nobiltà spirituale, accompagnata però sempre da una semplicità e naturalezza così visibili e tangibili, così attraenti e affascinanti, da caratterizzare una personalità molto avvicinabile, il cui tratto destavano il più vivo senso di fiducia e di confidenza.

Il lavoro formativo fu messo a punto, possiamo dire, nell'anno del noviziato, compiuto a Roma nella nostra casa di Sant'Alessio all'Aventino nel 1919 e trascorso sotto la guida di p. Pasquale Pacifici, futuro vescovo di Molfetta. Al provinciale ligure-piemontese che chiedeva notizie sui novizi, il maestro dava una risposta mol-

ello, padre

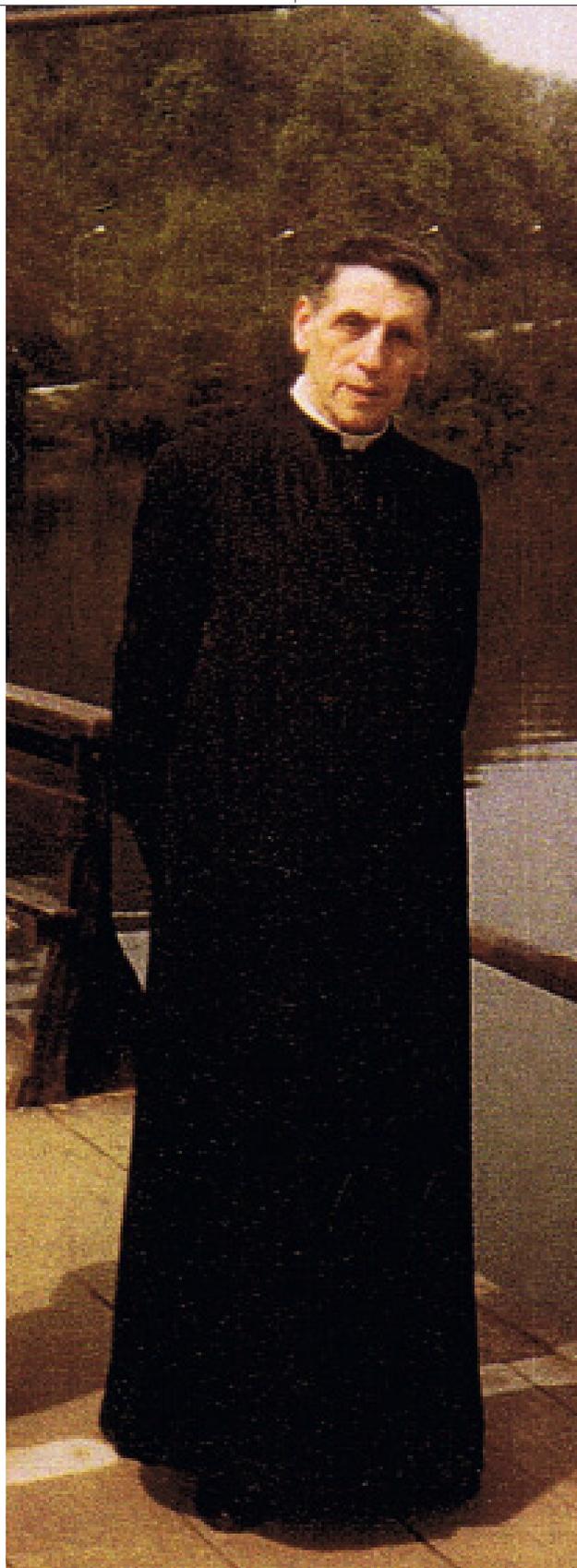
to significativa: *“Il novizio Ferro è un piccolo santo”*. Emetteva i voti temporanei al termine del noviziato, e si consacrava definitivamente al Signore, il 14 marzo del 1924 con la professione perpetua.

Compiuti gli studi filosofici e teologici a Roma presso l'Università Gregoriana, completava nel Seminario di Genova la preparazione ascetico-culturale che lo portava all'ordinazione sacerdotale. Giovanni Ferro ha vissuto sempre con fedeltà e radicalità la sua consacrazione al Signore. È con commozione che, nella lettera indirizzatagli da monsignor Montini (poi Papa Paolo VI), per ringraziarlo dell'accettazione dell'elezione episcopale, vi leggiamo testualmente: *“Lo spirito di carità, da lei at-*

tinto alla scuola di san Girolamo Emiliani, l'umiltà e la fiducia sono virtù e premesse che attirano copiose le grazie del cielo, con le quali anche le imprese ardue riescono facili”.

È la sintesi delle qualità che hanno contraddistinto la sua vita di somasco e poi di vescovo. I campi di apostolato in cui l'obbedienza aveva inviato p. Giovanni Ferro, hanno ancor oggi impresso il timbro caratteristico della sua presenza. Ebbe presto incarichi di responsabilità: a Cherasco (Cuneo) nella formazione degli aspiranti alla vita religiosa, dove rimase fino al 1931; poi a Casale Monferato come rettore del Collegio Trevisio; poi a Como, dove rimase fino al 1945. Quanti lo hanno avvicinato, sono unanimi nel rile-





vare la profonda carica di umanità genuina, aperta, su cui la grazia aveva innestato il suo intenso lavoro di elevazione e di affinamento. In ogni circostanza di gioia e di dolore hanno sentito vibrare nella sua presenza sempre discreta, attentissima e tempestiva, l'afflato del vero amico, del fratello, del padre che mai si risparmia. Specialmente negli anni duri della guerra, lo hanno visto pronto a donarsi con squisito senso di carità, prodigandosi nell'assistenza di tutti i bisognosi, di qualunque idea o parte, sapendo vedere nel fratello, come san Girolamo, Cristo sofferente e perseguitato. Ancor oggi sono vive le testimonianze dei suoi ex-alunni. Eccone una: *"PADRE FERRO! Per me rimane tale, anche se diventasse Papa, perché è stato il mio secondo padre, e se oggi sono diritto come uomo, come marito, come padre, come medico, lo devo a lui, perché quei principi che ci ha pazientemente e tenacemente insegnato hanno attecchito e sono rimasti e li ho trasmessi ai miei figli"*.

A p. Ferro venne anche affidata la responsabilità della Provincia Ligure-Piemontese: la sua azione di governo, svolta in periodi di particolare difficoltà, seppe dare un'impronta di cui ancora oggi l'Ordine risente i benefici effetti.

Nel 1945 fu nominato parroco della nostra parrocchia di S. Maria Maddale-

na in Genova. Nei soli cinque anni di ministero pastorale ebbe modo di mettere in luce le sue doti di pastore e padre. Emerse la sua figura nel clero genovese e il card. Siri, che lo ebbe sempre stimato collaboratore, gli affidò delicati compiti a livello diocesano; in particolare gli incarichi nel settore delle attività caritative. Presentando una pubblicazione su p. Cesare Tagliaferro di venerata memoria, mons. Ferro scriveva: *"Mostrò in tutta la sua vita di avere ereditato dal Padre degli orfani, san Girolamo Emiliani, un profondo spirito di fede e di orazione che lo spinse verso quelle alte vette della perfezione cui seppe efficacemente indirizzare, con l'esempio e con la parola, quanti lo ebbero maestro illuminato e guida sicura. Di lui, sempre lieto di servire il Signore in ogni persona, che la Provvidenza gli faceva incontrare, si può dire veramente che si era fatto tutto a tutti per guadagnare ogni anima a Cristo. Nel dono di sé, senza esclusione e senza pentimenti, era il secreto della fecondità della sua azione religiosa e pastorale, nel dono di chi si sente debitore verso i fratelli considerati e amati nella vera luce di Dio"*.

Le parole da lui scritte per il suo amatissimo cugino, si adattano molto bene alla sua persona, con la ricchezza di luce che tutti hanno avuto modo di accogliere. ■

Rifugio del povero

p. Mario Vacca crs
Da "Avvenire di Calabria"
aprile 1992



Offerto a Cristo nella Congregazione somasca, p. Giovanni Ferro visse intensamente la vita religiosa somasca prima di essere chiamato dal Santo Padre Pio XII alla guida della Chiesa Reggina e continuò a viverla con pari intensità nella lunga fase di pastore di tale chiesa.

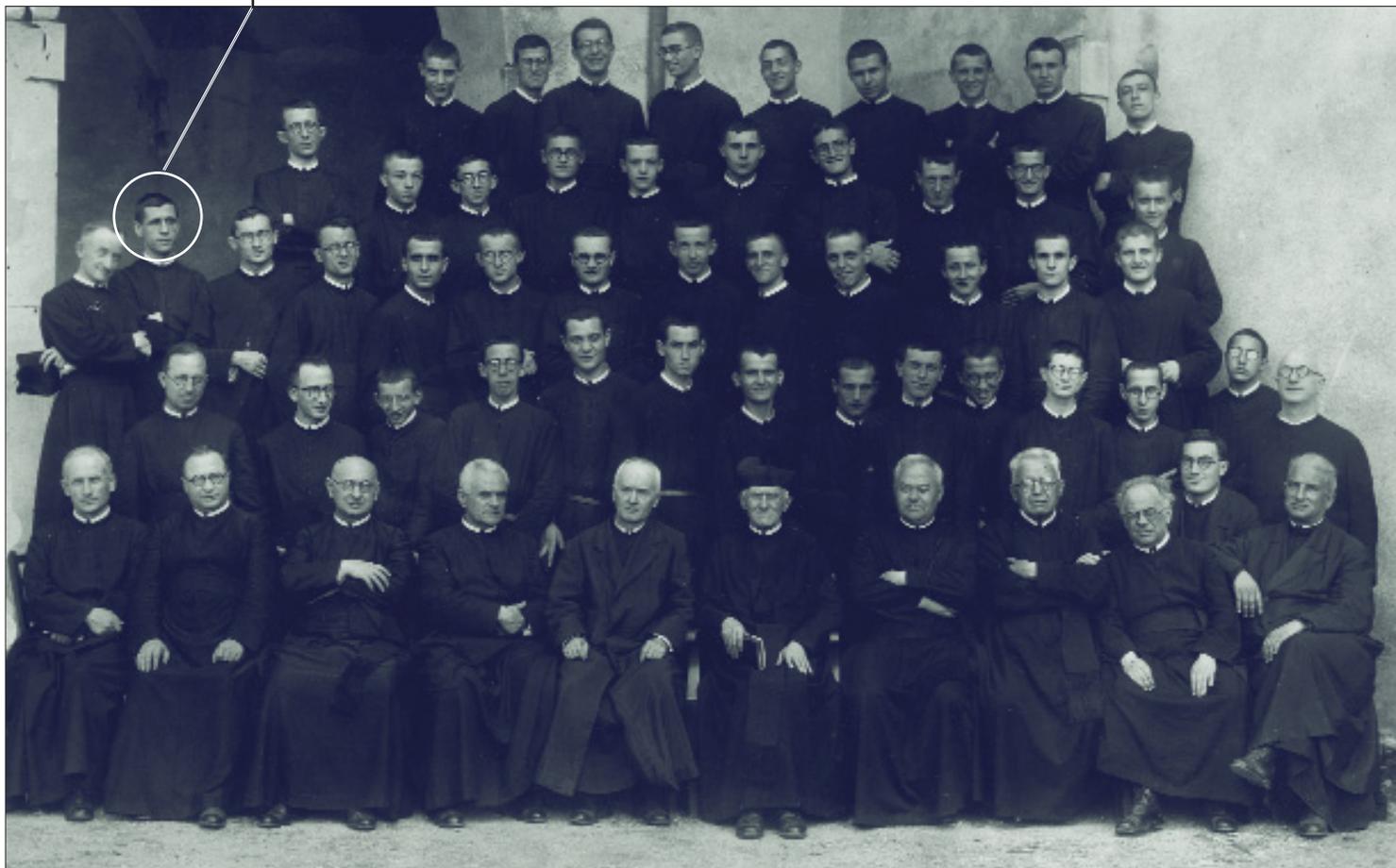
Come vescovo, nella sua lunga esistenza terrena non ha conosciuto mutamenti rispetto a quello stile di vita che era il frutto saporoso di una robusta formazione ricevuta come religioso nella Congregazione dei padri somaschi.

Ebbe, nel periodo della formazione, maestri eccellenti, che impressero in lui solidità di spirito religioso e costante riferimento al fondatore san Girolamo Emiliani. Bastano solo i nomi di p. Giovanni Battista Turco e p. Pasquale Pacifici. La Congregazione somasca riconosce co-

me eredità di san Girolamo e quindi come linee spirituali ed apostoliche caratterizzanti la sua fisionomia nella Chiesa *"l'umiltà del cuore, la mansuetudine e la benignità, l'amore alla povertà e al lavoro, l'ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini"*. Non sembra di veder tracciato in queste espressioni delle Costituzioni somasche il profilo spirituale dell'arcivescovo Ferro?

Alla scuola di san Girolamo egli si formò ad uno stile di mansuetudine, di benignità, di bontà verso tutti.

Si formò a quello spirito di povertà che consiste nell'essenzialità dell'aver per sé per tutto donare a chi è nel bisogno. Si formò al lavoro intenso, metodico, insonne per la Chiesa per la quale non conobbe riposo.



Padre di molti giovani



In Congregazione furono soprattutto gli ambienti giovanili a beneficiare della sua ricchezza spirituale. Gli istituti di Cherasco, Casale, Como, ambienti giovanili pulsanti di vita, lo accolsero successivamente impegnato in mansioni diverse fino a ricoprire il ruolo più impegnativo di rettore. I giovani di allora sono concordi nel ricordare di lui la finezza del tratto, la serenità dello sguardo, il senso di spirituale levatura che emanava dalla sua figura austera e insieme accogliente. Si era veramente aiutati, al contatto con lui, a sperimentare che il

religioso riuscito è quello che sa tradurre la ricchezza del suo rapporto con Dio in rapporto di benevolenza e di serenità che diffondono amabilità e sicurezza soprattutto in chi si trova ad attraversare la fase più delicata del suo vivere. E il rapporto instauratosi con i giovani degli istituti somaschi da lui incontrati si mantenne a lungo.

A distanza di tanti anni egli ricordava di ognuno il nome, la provenienza, il quadro familiare, vicende tristi o liete.

Tutto si era impresso nel suo cuore, suscitando vibrazioni profonde.

Padre delle opere e dei poveri

Dopo aver dedicato parecchi anni alla cura dei giovani negli istituti scolastici il p. Giovanni Ferro giunse ad un punto in cui la sua vita fu letteralmente "catapultata" su un altro versante: la guida pastorale di una parrocchia. Nel 1945, al termine della guerra, lo accolse come pastore la Parrocchia di S. Maria Maddalena in Genova, situata nella parte antica della città. Attorno alla chiesa abita la popolazione meno abbiente, costituita già allora da non pochi emigrati, sulle alture la parte meno abbiente della popolazione. Il parroco Ferro stabilì subito con tutti un rapporto

di benevolenza e di carità pastorale intensissima. Confessionale e carità: può essere il binomio espressivo del suo impegno pastorale. Tutti ricorrevano a lui. La sua carità non aveva limiti. Vicende dolorose erano versate nel suo cuore ed egli, con discrezione che era insieme carità e rispetto, sapeva dare le soluzioni anche ai casi più complessi. I poveri furono sempre amati da lui al disopra di ogni altro. Organizzò la carità nella parrocchia, ma questo non gli impedì il rapporto diretto con tante persone bisognose che versavano in situazioni delicate.



Guida dei fratelli

In Congregazione gli fu affidata la guida della sua Provincia religiosa, la Ligure – Piemontese, e la mantenne fino alla sua Consacrazione episcopale. Il provinciale è innanzitutto la guida spirituale dei suoi religiosi.

Padre Ferro seppe esprimere amabilità e fermezza. Le visite periodiche alle varie comunità emanavano un magistero prezioso di vita religiosa.

Esprimevano la sua caritatevole vicinanza a tutti i religiosi.

Le sue decisioni erano tempestive, sicure, pensate, ma soprattutto pre-

gate. La cronistoria di tutte le comunità della Provincia relative a quegli anni rivela il suo impegno nel richiamare all'osservanza, la sua delicatezza nel trattare le varie situazioni, la fermezza delle sue decisioni.

L'insegnamento più efficace era sempre la sua vita di costante coerenza con i principi.

Nelle parole del provinciale ciascun religioso era stimolato a leggere innanzi tutto le parole di un "maestro di vita".

Nel Capitolo generale del 1968, parecchi anni dopo la sua consacrazione epi-

scopale, sarà invitato a Somasca a parlare ai padri capitolari impegnati ad affrontare il lavoro di aggiornamento delle Costituzioni per adattare allo spirito del Vaticano II. Parlò a lungo e le sue furono parole illuminanti. Ancora una volta rivelò la "sapienza del cuore" nella formidabile capacità di saper distinguere e proporre con chiarezza gli elementi perennemente validi nella vita della Congregazione e quelli contingenti e mutevoli e quindi caduchi e bisognosi di essere aggiornati.

Somasco donato alla Chiesa

E partì per la Calabria. Le distanze, misurate in chilometri, erano quelle attuali, ma non erano quelle di oggi i rapporti e le conoscenze di quei luoghi.

Lui partì con il suo confratello p. Pasquale Corsini, l'umile e fedele religioso che gli fu accanto nei primi anni di vescovo. Allenato da religioso a "farsi tutto a tutti" s'inserì pienamente e gioiosamente nella cultura calabrese.

Si stabilì, adagio adagio, un rapporto di calore da parte dei suoi fedeli e dei suoi preti.

Quando saliva al nord (raramente e sempre per

impegni) passando nelle nostre comunità parlava sempre con entusiasmo della sua Chiesa e dei suoi preti. Di san Girolamo Emiliani scrisse un autore a lui vicino: "Fervente e rifugio dei poveri".

Parole sobrie, ma fortemente incisive. Piacevano molto al somasco-vescovo Giovanni Ferro, perché così connaturali al suo stile di sobrietà ed incisività.

D'ora innanzi, sono certo che ci sarà ancora più gradito risentirle perché, oltre che di san Girolamo, si potranno con tutta verità ridire del nostro confratello l'arcivescovo Giovanni Ferro. ■



Gli dissi che avevo fame

Celestino Castelli
ex alunno del collegio Gallio

Sono stato allievo del Collegio Gallio dal 1940 al 1945, sotto il rettorato di padre Ferro, proprio durante l'ultima guerra mondiale.

Io non sono mai riuscito a pensare a lui se non nel ruolo di grande autorità paterna. Più che con le sue parole, pure importanti, egli insegnava con suo comportamento, con suo sorriso e con la sua autorevole dolcezza. Aveva sempre uno sguardo benevolo con tutti, una parola di incoraggiamento per ciascuno e una naturale predisposizione al dialogo teso a convincere. Quando però fatti anche non gravi, che riguardavano magari pochi studenti, ma che, attraverso le dicerie o la stampa, coinvolgevano in qualsiasi modo il nome e la credibilità del Gallio, allora la sua autorità e la sua determinazione si facevano sentire in modo estremamente deciso. Mi ricordo, per esempio, che per un fatto del genere, radunò tutti (ma proprio tutti) gli studenti del collegio nel secondo cortile con la statua di san Girolamo e ci diede una vera e dura lezione di educazione civica. A queste sue doti univa un grande senso di equilibrio nei rapporti con le Istituzioni esterne. Basta ricordare, a questo proposito, che nei giorni drammatici della fine del regime fascista, che ebbe a Como il suo capolinea, riuscì ad ospitare, all'interno del collegio, il figlio Vittorio ed alcuni familiari del Duce, in accordo con l'arcivescovo di Milano, salvandoli dalla giustizia sommaria, senza sollevare polemiche e scandali. Tutto questo non poteva passare inosservato agli occhi dei superiori dell'Ordine e della Chiesa in generale. Il seguito della vita di mons. Ferro, da questo momento, io l'ho potuto seguire solo da lontano.

Alla fine della guerra, infatti, egli fu inviato a Genova come superiore della Provin-

cia ligure-piemontese e come parroco della Maddalena, un'antica parrocchia della città marinara. Era il primo passo verso una meta ben più alta. Infatti, nel 1950, venne nominato dal Santo Padre Pio XII arcivescovo di Reggio Calabria e vescovo di Bova, ricevendo la consacrazione dal card. Siri nella cattedrale di San Lorenzo. Governò per ben 27 anni la sua diocesi, amò intensamente e fu riamato allo stesso modo dai suoi figli di Calabria.

Partecipò al Concilio Vaticano II; attraversò periodi politicamente burrascosi nel 1970, superandoli con la sua grande prudenza e il suo coraggio, che gli valsero altri riconoscimenti istituzionali.

A questi ricordi di carattere generale, voglio aggiungere alcuni di carattere personale. Un giorno, mentre p. Ferro mi stava parlando sotto i portici del Gallio, gli dissi candidamente che avevo fame. Con la sua naturale discrezione mi si avvicinò per due giorni consecutivi e mi consegnò mezzo sfilatino di pane, certamente la sua razione per il pranzo. Non ho mai dimenticato questo episodio, tenendo ben presente che, in quel periodo di guerra, tantissimi ragazzi avevano fame quanto me. Mi ricordo pure che la mia mamma, quando aveva delle preoccupazioni che avevano bisogno di un consiglio o di una parola di conforto, si rivolgeva a lui, mentre io aspettavo nell'anticamera del suo studio. Mi piace infine sottolineare che questo mio rapporto filiale nei suoi confronti è continuato negli anni successivi, per corrispondenza, sia quando ha governato la diocesi di Reggio Calabria, sia pure dopo, quando mi inviava il suo saluto dal seminario regionale firmandosi, negli ultimi anni, con mano tremante. Si trattava in genere di auguri ricambiati per le feste natalizie e per capodanno, oppure di ricor-

renze particolari, come le alluvioni che hanno colpito la Calabria nel 1953 e nel 1959, della mia laurea o del mio matrimonio, un biglietto quest'ultimo che ricordo con gioia particolare. Naturalmente ho conservato quasi tutte queste lettere e sem-

plici biglietti, alcuni dei quali ormai ingialliti, con particolare piacere e devozione. In fondo rappresentano il rapporto, seppur saltuario, che mi ha legato a mons. Giovanni Ferro e che oggi sono diventati naturalmente ancora piú cari. ■



Un vescovo che credeva nei giovani

p. Giorgio Bianco crs



Ho avuto la possibilità di vivere qualche momento accanto a mons. Ferro.

La prima volta fu nel 1942 nel seminario di Cherasco (Cuneo). Venne a farci visita come superiore provinciale. Ci diceva cose interessanti. Ricordo che fece togliere dall'elenco dei canti: "Gesù *dolcissimo l'alba s'è desta*", perché troppo sentimentale.

Venuto un giorno a parlare con noi in cortile, non pavimentato, s'infangò le scarpe. Tra vari compagni chiese a me se potevo pulirglielie. Mi chiese ancora di accompagnarlo alla stazione. Strada facendo, parlò della parrocchia della Maddalena di Genova, della casa di Courmayeur, e delle belle passeggiate sotto il Monte Bianco.

L'ultimo incontro fu al seminario di Reggio Calabria. Mons. Ferro era trasfigurato in lampada che si consumava d'amore davanti al suo Signore.

Noi, nella nostra Congregazione lo tenevamo in gran considerazione.

Ma anche a Reggio ho potuto costatare quanto la sua diocesi lo abbia capito ed amato, quanto affetto e ammirazione ha saputo portare al suo Pastore.

Da giovane c'impressionava il suo comportamento

signorile, direi raffinato, non in contrasto con la sua semplicità ed umiltà, mai dimentico della sua dignità di vescovo.

Come assistente scout lo avvicinai varie volte, potendo misurare il suo grande zelo. Ci sorprendevo quando pregava.

Sprigionava la sua intima e straordinaria esperienza d'uomo di Dio.

Nei vari contatti con il vescovo ero sempre ammirato dello zelo, della sensibilità, della virtù di uno che sapeva scrivere nelle anime.

Un ricordo tra i tanti.

Erano tempi con fronda di primavera nella Chiesa. Chiesi al vescovo di celebrare a Villa S. Giovanni una messa particolare per i giovani, con canti, chitarra e strumenti vari.

Ricordo il "sì" di mons. Ferro, leale, non strappato.

Credeva nei giovani!

Oltre il ritualismo.

Chiesa strapiena, meglio dire stipatissima... Ci sarebbero da dire molte cose per comprendere l'ansia del nostro pastore buono, protagonista, ortodosso e libero anche nel concedere esperimenti allora ritenuti avanzati. Chi vorrà raccontare la storia di un vescovo dal cuore giovane, come mons. Ferro?

...Quel venerdì santo

p. Giampiero Bassis crs

Il mio primo incontro con mons. Giovanni Ferro fu nel lontano 1950, quando all'età di dieci anni, da un mese seminarista a Corbetta (MI), partecipai alla solenne messa con i chierici e i seminaristi per festeggiare la sua fresca consacrazione a vescovo di Reggio Calabria. Ricordo solo che fu una grande festa e la sua figura slanciata e solenne negli abiti vescovili e dai capelli neri. Occorre arrivare al 1974 perché io possa rincontrarlo, quando, giovane sacerdote, fui destinato nel profondo sud, nella comunità di Villa San Giovanni. Nel mio ministero pastorale, a contatto con p. Corsini, suo segretario, e p. Casati, ho potuto conoscerlo meglio nella sua personalità umano-spirituale, per il suo amore alle persone soprattutto dei più poveri che bussavano costantemente alla sua porta, le sue comparse improvvise nelle parrocchie e i vari aneddoti della sua francescana e disarmante semplicità.

La dinamicità della sua azione, che non poche volte prendeva in contropiede sacerdoti, autorità e collaboratori, mi fa venire in mente l'espressione: *"che tormento questi santi!"*, di manzoniana memoria.

Ricordo la sua capacità di memorizzare le persone durante le visite alle parrocchie, con quegli occhi che dall'alto della sua statura sembravano fotografare e penetrare nell'animo di chi era colpito, e tutti si sentivano notati, amati e messi nel suo cuore di Padre. Mi chiamava "birichino", e con il suo sguardo e gesto della mano voleva dirmi: *"Fai il bravo, meglio degli altri, perché soma-*

sco!". Insieme ai fratelli delle comunità neo-catecumenali non posso dimenticare la sua presenza autorevole e paterna all'Eucarestia della nascita del Cammino nella nostra parrocchia del Rosario, 6 Dicembre 1976. Dopo il suo mandato di vescovo di Reggio Calabria, il mio pensiero e ricordo va soprattutto all'ultimo periodo della sua non breve vita, passato nel Seminario, segnato dalle conseguenze degli ictus, in carrozzella e senza parola (per un periodo dava la benedizione in latino: *"benedicat vos..."*). Per la nostra comunità somasca di Villa San Giovanni era sempre un momento carico di emozioni e commozione incontrarlo, concelebbrare, festeggiare il suo compleanno e onomastico. Parlava il suo sorriso, il suo sguardo, ed accettava volentieri la carezza che gli facevo come se la ricevesse da un nipotino più che da un figlio. Se durante il suo ministero pastorale, la sua forza sembrava sprigionarsi dal carattere e dalla ieraticità della sua figura, nell'ultimo periodo, la sua povertà e debolezza fisica accentuò ancor più la potenzialità di quello Spirito che, come diceva san Girolamo, agisce attraverso gli umili, fino a raggiungere il culmine in quel Venerdì santo del 1992, quando sulla croce, ad attirare lo sguardo dei Reggini non ci fu solo il Cristo Gesù di Maria di Nazaret, ma anche Giovanni Ferro, figlio spirituale di san Girolamo e Padre della Chiesa di Reggio Calabria. Con il suo maestro Gesù chinava il capo, e con l'ultimo respiro diceva: *"Padre nelle tue mani affido il mio spirito...: eccomi!"*. ■

- 13 novembre 1901 nasce a Costigliole d'Asti da Giovanni e Carolina Borio; ha tre fratelli e tre sorelle.
- 5 agosto 1912 entra nel seminario minore dei Padri Somaschi a Genova Nervi; compie l'anno di noviziato a Roma a Sant'Alessio all'Aventino.
- 14 marzo 1924 emette la professione perpetua
- 11 aprile 1925 ordinato sacerdote a Chiavari (GE) da Mons. Amedeo Casabona
- 1925 – 1931 formatore nel seminario di Cherasco (CN)
- 1931 – 1938 rettore del Collegio Trevisio in Casale Monferrato
- 1938 – 1945 rettore del Collegio Gallio in Como
- 1945 – 1950 provinciale della Provincia Ligure- Piemontese; parroco della Parrocchia di S. Maria Maddalena

La mia è una missione d'amore

Dal messaggio
di mons. Giovanni Ferro
al clero e ai fedeli
30 settembre 1950



“Il giorno in cui mi fu decisamente notificata la volontà augusta del S. Padre di destinarmi a voi quale pastore e padre delle vetuste e gloriose Chiese di Reggio e di Bova, dopo i primi istanti di commozione profonda e di indicibile trepidazione, mi parve sentire nella chiamata del Sommo Pontefice l'eco delle parole del Salvatore: “Mi ami tu? Se mi ami, il tuo amore manifesta nel donarti a tutte quelle anime che a Reggio e a Bova ti attendono”. Pronunciai allora piangendo il mio sì al Signore, lo ripetei al suo vicario, e da quel momento mi si accese in cuore per tutti voi la fiamma di una spirituale paternità, che mi legherà a voi per sempre. Il S. Padre nell'udienza che si degnò poi di concedermi, mi rivolse parole di somma benevolenza.

Esse mi indicano il programma dell'azione pastorale che dovrò svolgere in mezzo a voi:

“Vada tra quelle care popolazioni e continui l'opera dei suoi insigni predecessori con tutta la carità e lo zelo. Dica a quei fedeli che Noi vogliamo loro tanto bene e che desideriamo far giungere a tutti, per mezzo suo, nel giorno dell'ingresso nella Diocesi, la nostra più ampia benedizione in forma di giubileo”.

Confortato dalla benedizione del S. Padre, confidando nella docile corrispondenza di ciascuno di voi e nell'aiuto prezioso delle preghiere di tutti, io mi accingo a venire nel nome del Signore per compiere tra voi l'altissima missione che mi viene da Dio, attraverso il mandato del suo Vicario in terra. Voi lo sapete:

LA MIA È UNA MISSIONE D'AMORE...

Sabato 2 dicembre sarò tra voi e il giorno seguente, celebrando la Madonna SS.ma della Consolazione, affideremo a Lei le nostre diocesi, le nostre preghiere, le nostre anime”.

Padre e maestro della nostra vita

Nato a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901 nel cuore del Piemonte, da gente umile, povera, ma ricca d'ingegno e di fede, mons. Ferro portò ovunque con sé per darne dono agli altri, la dolcezza di una formazione umana e cristiana tipica di altre generazioni. La formazione nella Congregazione somasca, il carisma del fondatore san Girolamo Emiliani, ne plasmarono profondamente l'animo facendolo attento alle necessità degli orfani e dei diseredati, come dimostrerà nelle tante opere di assistenza e di carità da lui promosse e fatte crescere.

Animo sensibilissimo, non aveva cedimenti né sentimentalismi; conscio della sua autorità e della sua dignità, trattava tutti con rispettoso riserbo, con misura, equilibrio, con paterna bontà. Austero con sé stesso, era però attento alle necessità degli altri, povero senza ostentazione, era tuttavia sempre dignitoso e quasi solenne, preoccupato soltanto di non

essere di peso ad alcuno. Con un senso vivissimo di onestà, di equità, di giustizia fino allo scrupolo nel rendere conto di ogni minima spesa, di assegnare a ciascuno ciò che reputava dovuto. Solo dei suoi personali risparmi non ha mai dato conto a nessuno. Tutto era per i poveri.

Tutto, dico tutto. Si mantenne sempre "povero", "docile", "donato". Non conosceva la ricerca di sé, della comodità, del superfluo. La statura del religioso era sostanziale. Andava sempre all'essenza. *"Non aveva borsa, né sandali, né bisaccia..."*. Donava sempre e tutto, ma sapeva, anche con spirito povero e libero, accogliere quanto gli si donava. Ricordo, che accompagnando mons. Sorrentino per la prima visita di cortesia in Prefettura, mi impressionò la richiesta del Prefetto, dott. Ciompi, al novello arcivescovo: *"Continui anche lei a farci rivolgere lo sguardo verso l'Alto, così come faceva il suo predecessore. Dopo aver dato la soluzione con*

Salvatore Nunnari

Arcivescovo Metropolita

di Cosenza - Bisignano

Dall'omelia tenuta

nel centenario di nascita di mons. Ferro

Reggio Calabria 11/11/2001



Il Vescovo

le sue sagge risposte alle delicate questioni che gli sottoponevo, concludeva il colloquio alzandosi in piedi e, fregandosi le mani, fissava il cielo con i suoi occhi sorridenti e penetranti. Un invito ad invocare l'Altissimo e farsi da lui illuminare". Un gesto che molti di noi ci portiamo ancora dentro. Non sempre lo comprendevamo quando, portando a lui i nostri problemi, ci poneva la domanda: "Hai pregato abbastanza?".

Poi lo ritrovavi nella sua cappella per lunghe ore dinanzi al SS.mo e capivi che la domanda, che ti metteva in crisi, aveva una risposta in quell'icona di orante che si saziava di Dio, contemplando il suo volto e incontrando in Lui i volti e la storia dei suoi figli. Altro aspetto che mi ha sempre impressionato è lo stile del suo governo.

La ponderatezza e la fermezza delle sue decisioni, la paziente attesa perché fossero eseguite, il giudizio sereno sulla loro esecuzione, davano alla personalità dell'arcivescovo la dimensione più alta dell'uomo di Dio, saggio e prudente che infonde sicurezza e fiducia. Una paternità autorevole, non autoritaria. Un'autorità che fa sempre crescere.

A Reggio come a Bova, non conobbe riposi. L'arco di tempo del suo episcopato 1950 – 1977, ventisette anni, vide più volte questa Chiesa e questa nostra ter-

ra nel gaudio e nell'afflizione. La Chiesa e la città furono nel travaglio di profonde trasformazioni storiche. Nei diversi momenti la presenza dell'arcivescovo fu garanzia e riferimento. Egli si protese sempre in avanti con sano realismo, con prudente ottimismo, mai con sfiducia o rassegnato pessimismo.

Presente al Concilio, con scrupolosa attenzione, ne colse pur con fatica, i più validi fermenti e volle senza rimpianti aderire a tutte le sue decisioni.

Tornato in diocesi ne intraprese la fedele attuazione, con gradualità, come egli amava esortarci. Fu tra i primi vescovi d'Italia a istituire i nuovi organismi di partecipazione: i Consigli Presbiterale e Pastorale. Mai si fece "laudator temporis acti", ma seppe rilevare con sobrio giudizio e sano discernimento le buone qualità dei tempi nuovi, incoraggiando, sperando, pregando.

Nella sua giornata terrena, mentre era al servizio episcopale, non si dava pace, né dava agli altri riposo. Sempre infaticabile e presente. Gli occhi che guardavano in alto non li distoglieva dalla sua gente.

Appena ad un anno del suo ingresso in diocesi, l'alluvione dell'ottobre 1951 lo vede a piedi, a cavallo, con ogni mezzo accorrere ai luoghi del naufragio. Consola, presiede riunioni per interventi urgenti, apre le porte della sua casa, della





curia, del seminario ai senza tetto. Presiede lui stesso il servizio dei pranzi, si spoglia della sua croce pettorale per offrirgliela, come esemplare inizio, per la costruzione della casa di solidarietà a Ravagnese. Una foto ricordo ce lo mostra a cavallo sul greto del Bonamico nella Locride. Era in quell'anno amministratore apostolico a Gerace dopo la morte del santo vescovo Chiappe. Fu per quella chiesa angelo consolatore nella dura prova dell'alluvione. Lo stesso disastro e, ancor peggio, fu nell'autunno 1953.

È ancora il vescovo il primo ad arrivare sul greto del Menga Oliveto, Valanidi, luoghi impossibili ad essere raggiunti. Accoglie questa volta insieme ai senza tetto le 14 prime vittime in cattedrale per le esequie, che lui stesso presiede.

Altre non si troveranno più, compreso il buon parroco di Oliveto, don Maisano. Alza la voce in difesa della gente vittima non solo degli eventi naturali, ma di colpevoli ritardi e dimenticanze. Un pastore che, come dice Isaia, *"non distoglie gli occhi dalla sua gente"*, ma soprattutto pone il suo cuore nel cuore dei suoi figli. Nacquero negli anni le opere che testimoniano ancora oggi il cuore di un vescovo *"che non si stancò mai di essere padre e compagno di cammino dell'uomo, soprattutto del debole, dell'orfano, dell'incompreso e dell'emargina-*

to". Ebbe in don Italo Calabrò il suo fedele esecutore. La piccola opera Papa Giovanni, l'Agape, sono le intuizioni dell'amore e i percorsi di una fede protesa alla speranza.

Nei suoi ventisette anni di servizio episcopale non mancarono certo le lettere pastorali inviate *"ai suoi diletteggianti figli"*. Da esse traspare la sua fede semplice e sicura, non complicata da raziocini e da adattamenti culturali, ma limpida e solida, operosa e vitale.

Ma la più bella lettera scritta *"ai suoi direttissimi figli"* fu la sua vita di vescovo semplice e di animo grande.

Una lettera che ha continuato a scrivere, inchiodato alla sedia di sofferenza e di silenzio; non correva più per le nostre strade e per i nostri monti, perché con il suo sorriso e il suo sguardo ci ha fatto comprendere il segreto della sua missione: *"corre per il Signore chi sa fermarsi quando Lui lo vuole"*. Negli ultimi anni fu un crocifisso appassionato: oggi nella gloria del suo Signore e nel cuore dei suoi reggini che, elevandogli nella Cattedrale un monumento, gli hanno voluto dire *"grazie"* e ancora grazie per quello che è stato ed è per questo popolo e per la sua storia. Dinanzi ad esso ci soffermiamo pregando. Leggeremo quel nome: Giovanni Ferro, arcivescovo, e lo chiameremo ancora padre e maestro sella nostra vita. ■

Vent'anni (+1) per dire ci siamo

on. Giuseppe Reale

L'incontro avvenne nell'anticamera dello studio di mons. Giovanni Ferro, una settimana di febbraio del 1953; lei era un'interessante ragazza, laureata in matematica, una capigliatura biondo-castano vaporosa, enorme nei miei occhi: non era sola, ma non badai alla compagna, non ricordo. Ero stato da poco nominato capo dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia per la Provincia di Reggio: non so a chi era venuta in mente tale idea, forse al Commissario della Democrazia Cristiana, il dott. Marino Maestri. Fatto sta che mi ritrovai in un locale slabbrato dai bombardamenti, in parte dirupo, là dove ora sorge quella meraviglia architettonica che

l'Amministrazione Provinciale ha realizzato di fronte al Convitto Nazionale: trovai un mondo di mamme rissose e petulantanti a far la fila per chiedere un contributo in denaro per acquistare – dicevano – il latte per i figlioletti; poi, poi, non ricordo come arrivò anche la richiesta di assistenza da parte di una dirigente che si diceva dell'Unitas Catholica: era la giovane laureata in matematica che s'era nascosta in un velo di suora per annullarsi nell'assistenza dei bambini.

Andò per accertamenti una collaboratrice dell'Opera, la defunta sig.na Maria Quattrone, la quale al ritorno riferì dell'assoluta carenza di strutture della fan-



tomatica istituzione, due stanze, quasi prive di tutto e tuttavia con la pretesa di riorganizzare asilo, doposcuola, cucito, ricamo e pur anche biblioteca e ambulatorio. Fermo mio proposito era l'osservazione della legge, ignaro allora che non l'uomo deve soggiacere alla legge, ma la legge deve piegarsi alle urgenze, alle attese dell'uomo, in questo caso il bambino, ma era come voler raddrizzare le gambe ai cani. D'altro lato, la dirigenza sanitaria premeva per il rispetto minimo delle direttive centrali, che fare? Deciso a firmare il provvedimento di chiusura: *"mandate via tutti i bambini"*, mi trovai sul cammino la richiesta delicata di mons. Ferro, di soprassedere: negarsi? Non fu possibile: il provvedimento fu messo a bagno-maria. Non ricordo quante volte lo stesso arcivescovo intervenne a favore dell'iniziativa di quella suora che accoglieva i bambini come fossero noccioline, senza avere dalla sua se non un cuore di mamma: di quei bambini chi dormiva in una bagnarola (visto con i miei occhi), chi riposava attaccato al vicino, stretti uno, due, tre, un parapiglia generale, in ambiente aperto certamente al vento dello Stretto, ma più ancora al vento della Provvidenza. Non può esserci stata persona che abbia fatto tanto soffrire e certamente piangere (ma in segreto) quella suora, dimentica di laurea



e di giovinezza, quanto il sottoscritto: ne porto la responsabilità, né cerco d'essere giustificato, stretto allora da situazioni oggettivamente extra legem. Fu un tira e molla per anni: a salvare la situazione era sempre pronta l'azione dell'arcivescovo, e se mancava ora questo ora quello, tuttavia ci si dava da fare per coprire, riparare, acquistare: nel profondo la suora rispettava la dichiarazione dei Diritti del fanciullo perché li proteggeva, li aiutava, li sfamava, li metteva nelle possibilità di svilupparsi in maniera normale, materialmente, spiritualmente. Già: spiritualmente! Era questa la chiave della sinfonia che muoveva da Fondo Versace: la preghiera e la fiducia nella

Provvidenza, come aveva detto mons. Ferro: *"La Provvidenza aiuterà"*.

Furono montagne russe, durezza di qua, pazienza e attesa di là; alla fine, dopo un'eternità, fu possibile per il sottoscritto firmare in nome dell'O.N.M.I., il 10 marzo 1974, il riconoscimento dell'istituzione, tenacemente voluto da suor Maria Grazia Galligani, suora di ferro.

Ora è da dire che tutto il merito è di mons. Giovanni Ferro, senza la cui costante insistenza nei riguardi del Commissario dell'O.N.M.I. e senza l'incoraggiante sostegno della responsabile dell'opera, l'opera certamente non ci sarebbe stata quale in atto essa è.

Questa è la storia. ■

Padre del mio sacerdozio

Andrea Cassone
Arcivescovo emerito
di Rossano-Cariati

Nel cammino, a volte faticoso della vita, basta ricordare una persona, anche se scomparsa, per sentirsi rincuorati. L'esempio della sua vita ci fa da stimolo. Con questi sentimenti io ricordo mons. Giovanni Ferro, padre del mio sacerdozio. Si sa che il vescovo, questo uomo fatto di carne e ossa, nonostante tutti i limiti propri della natura umana, è il legame vivo con Cristo. Ma, avuto pure presente che egli non è una "funzione" ma una persona, ci si rende conto quale incidenza possa avere la personalità di un vescovo nel governo pastorale di una diocesi. Per la sua santità e per il suo magistero, mons. Ferro è diventato artefice della storia della Chiesa di Reggio-Bova nel tempo del suo servizio episcopale, durato ben 27 anni.

Sono trascorsi 16 anni dalla sua morte. Un periodo di tempo, questo, che porta con sé il rischio che il ricordo diventi sempre più vago. Ma non è stato così per mons. Ferro. La sua tomba nella cattedrale registra un crescendo continuo di fedeli che vanno a pregare; si moltiplicano le iniziative per ricordarlo e far rivivere il suo messaggio; i gruppi e le associazioni che portano il suo nome si vanno moltiplicando, ad esempio l'Associazione "Amici di mons.

Ferro" che ha come finalità il recupero della memoria dell'arcivescovo, attraverso

le attività apostoliche e caritative svolte particolarmente durante il suo episcopato tra Reggio, Bova, Locri e Oppido Mamertina. Anche la fama della sua santità si diffuse spontaneamente tra i fedeli.

Ricordando mons. Ferro non intendo sovrappormi al ricordo di quanti hanno avuto un rapporto con lui, lo hanno conosciuto in un modo del tutto proprio, con una profondità inevitabilmente diversa. E ciascuno ripercorre la vicenda del proprio incontro con lui. Io avverto il bisogno di fare presenti tre aspetti della testimonianza dell'arcivescovo.

Egli, religioso e di origine piemontese, è stato collocato geograficamente in una provincia, quella reggina, che la mappa economica definiva tra le più depresse ed in un contesto socio-culturale molto diverso da quello piemontese. È stato chiamato a condividere "le gioie e le speranze, la tristezza e le angosce degli uomini di oggi". Ma, assumendo gli aspetti più profondi della calabresità autentica, si è fatto carico delle attese dei poveri; delle incertezze di chi aveva perduto la fede e voleva ritrovarla; dei diritti di una città tradita; di quanti lottavano per la vita più giusta e più umana. Ricordo pure il suo impegno



per l'attuazione dei Decreti Conciliari, la sollecitudine per le Istituzioni di carattere teologico e sociale; la cura delle vocazioni sacerdotali e la promozione dell'Apostolato dei laici (*Opera Reggina Asili - Casa della Solidarietà - Scuola di servizio Sociale - Istituto Superiore di Scienze Religiose - Centro Culturale san Paolo - Settimana Sociale - Unitas Chatolica - ecc.*). Nella Chiesa di Reggio-Bova non c'è stata mai stasi, ma sforzo costante di assunzione di tutti i fermenti venuti dal Concilio. Dunque il cammino di fede di mons. Ferro è stato un cammino verso l'uomo e i suoi bisogni. Santo non solo per il cielo ma anche per la terra.

Il suo servizio episcopale fu illuminato da una fede profonda. Chi lo accostava, aveva modo di accorgersi che egli viveva in costante rapporto con Dio. Egli ha mantenuto in alto, molto in alto, il suo sacerdozio, il suo episcopato. Esprimeva il suo stile di vita, la sua

ricchezza interiore, il suo modo di essere "dentro" attraverso le sue parole che rivelavano forti messaggi; dunque, *parole parlanti e non parole parlate*. Di quanti lo hanno conosciuto ognuno potrebbe ricordare una parola semplice ma profonda, che esprimeva una grande ricchezza interiore, come quando alla conclusione della Visita Pastorale a Rosali - era stato un trionfo umanamente parlando - mi chiese di andare il giorno dopo in arcivescovado perché aveva bisogno di parlarmi.

L'incontro brevissimo, si concluse con queste parole dette con fermezza e soavità: *"Stai attento! Tutto quello che fai devi farlo per la gloria di Dio"*.

E così tutti i fiumi del successo in me svanirono all'istante. Non ho mai dimenticato la lezione!

L'altra grande pista che mons. Ferro ci indica è la sua povertà. Povero perché totalmente "donato"; perché costantemente alla ricerca dell'Assoluto; perché la sua vita era tutta incentrata sul-

l'essenziale; perché aveva un cuore libero. D'altra parte giustamente è stata evidenziata anche la sua povertà materiale. Anche per questo aspetto ognuno potrebbe raccontare tanti episodi. Ricordo che ci fu bisogno di un intervento di un sacerdote, di famiglia benestante, che offrì all'arcivescovo una buona somma di denaro perché egli non aveva i soldi necessari per recarsi a Roma per delle urgenze pastorali.

Come dimenticare l'espressione del suo volto che si velava di tristezza quando aprendo il cassetto della scrivania non trovava nulla per venire incontro a chi aveva fatto richiesta per delle esigenze particolari. Il primo sentimento che accomuna il ricordo che ciascuno ha di mons. Ferro è quello della gratitudine per la sua testimonianza. La sua santità è per tutti il quinto Vangelo in quanto la sua vita è la riprova che è possibile realizzare da parte di tutti, soprattutto nei pastori delle anime, la "misura alta della vita cristiana". C'è poi, la richiesta della preghiera a lui che ha portato con sé la comunità di Reggio-Bova che gli fu affidata da servire.

L'arcivescovo unisce a sé tutti coloro che ha incontrato. L'apertura del processo di beatificazione e di canonizzazione è un forte invito a coltivare il ricordo di lui per poter vivere nel ricordo che egli continua ad avere di noi.

chiamato a condividere le gioie e le speranze, la tristezza e le angosce degli uomini di oggi



Dieci anni con lui

p. Pasquale Corsini
Testimonianza
nella Veglia di preghiera
20 aprile 1992

Mio caro amatissimo *padre*, permettimi in questa sacra atmosfera della veglia di preghiera, in cui è risuonata l'eco gioiosa della eloquente parola delle tue lettere pastorali, di dar sfogo alla commozione che inonda il mio cuore dinnanzi alla tua venerata salma, per elevare un doveroso inno di riconoscenza al Signore, che nei suoi ineffabili disegni misericordiosi mi ha concesso di averti padre amoroso e guida sapiente nel lontano decennio 1950 - 1960. Rievocherò soltanto qualche momento più significativo. Il Signore permise, nella sua

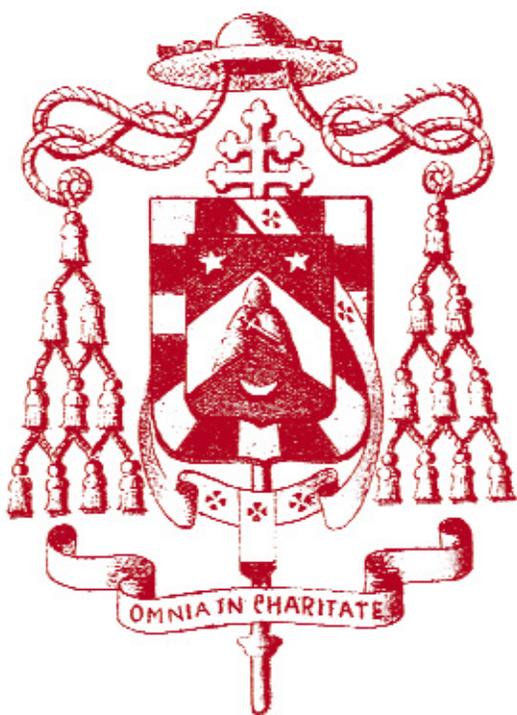
imperscrutabile misericordia, che la tua scelta, padre, cadesse sulla mia povera persona, nonostante i ben noti limiti della mia scarsa intelligenza e le deficienze del mio carattere, tanto che molti confratelli somaschi rimasero certamente meravigliati. Un altro ricordo per me indimenticabile riguarda la prima *"direttiva"* ricevuta dal mio arcivescovo alla vigilia del suo trionfale ingresso in Calabria. Eravamo ospiti del vescovo di Tropea e dopo cena mi dicesti: *"Hai notato il contegno del segretario del vescovo, come era riservato, at-*

tento, silenzioso? Così deve essere il segretario!". Era la prima consegna.

Ora, padre, se non sempre sono stato fedele a questa tua consegna, anche se per errore soltanto e mai per malizia, perdonami! Che cosa dirò della tua vita santa, tutta protesa alla realizzazione di quel programma indicato e contenuto nel motto del tuo stemma episcopale: *"Omnia in Ca-*

ritate"? Potrei rispondere così: tu eri davvero l'immagine del *"buon pastore"* che si prodigava fino a dare la vita stessa per il gregge a te affidato. Eri la *"carità personificata"*; al genio della bontà congiungevi il carisma della carità, perché ti identificasti con la tua *"missione pastorale"* in cui la carità tra le virtù mantiene il primato, anzi ne è l'anima. Nella tua carità bisogna ricercare il segreto del tuo fascino personale. Ricordo come la tua residenza episcopale era diventata la *"casa di tutti"* i tuoi figli, soprattutto della gente umile e bisognosa, che sapeva di poter contare sul tuo cuore di padre generoso e buono. A me spettava soltanto di rispettare il ritmo della tua carità, soprattutto, quando si trattava di venire incontro alle emergenti necessità dei poveri, dei piccoli e dei giovani. Guai a me se dimenticavo di provvedere a qualche pratica (ricovero, raccomandazione, pacco viveri o indumenti, ecc).

"Prendi nota", mi dicevi continuamente, quando ti accompagnavo nelle escursioni apostoliche nei più remoti villaggi della diocesi. Di te, caro padre, si può ripetere, come dei santi, che ognuno che veniva a incontrarsi con te ne ripartiva trasformato e più vicino a Dio. Erano sacerdoti, religiose, laici impegnati o responsabili di organizzazioni, autorità: tutti confessavano che dalla tua persona emanava un fascino irresistibile. Ricordo sempre quello che mi disse un signore (che poi seppi essere uno molto lontano da Dio e dalla Chiesa): *"Avete un vescovo straordinario, capace di interessarsi anche dei problemi sociali più difficili con competenza e fede unica"*. Tanti sacerdoti riconoscono di essere stati salvati in momenti difficili e critici per la loro vocazione. O padre, per tutto il bene che ho ricevuto e per tutte le anime da te beneficate, sii benedetto e ti accolga il Signore nel suo Regno glorioso per l'intercessione della dolcissima nostra Madre Maria. Così sia! Grazie! Grazie! ■





Ti conosceva ti seguiva

Testimonianza
di un "capo storico"
dello scoutismo reggino

Una pagina davvero singolare, scritta con semplicità e umiltà quella dell'arcivescovo mons. Giovanni Ferro, che tocca nel vivo la storia della nostra diocesi di Reggio Calabria. Un vescovo che non ha amato il palcoscenico, ma piuttosto un'attenzione alla gente comune, soprattutto agli ultimi. L'attenzione di rimettere in moto un ambiente in difficoltà colpito da sempre da calamità naturali, non ultima quella dell'alluvione del 1959 e del 1972 che ha visto protagonisti noi scouts, con gli zaini pieni di viveri, a portare soccorso e aiuto di prima necessità alle famiglie dei paesi rimasti isolati.

Il tutto avveniva con la premurosa attenzione di mons. Ferro che ci indicava dove andare per primo. Lo ricordo come pastore tutto di Dio, tutto per il suo popolo, tutto per noi giovani. Fu presenza costante ed incisiva negli incontri settimanali di noi Scouts. Ci incitava, ci spronava e ci dava coraggio per

andare avanti. Quando si andava a trovarlo era sempre accogliente e per questo ci adottammo reciprocamente e da allora fummo sempre di casa.

Una presenza discreta e attenta ai bisogni di noi ragazzi. Ascoltava e partecipava con passione ai canti che esprimevano un'appartenenza ed uno stile di vita. S'intratteneva singolarmente con ciascuno di noi. Fu padre amorevole e accorto. Le sue riflessioni, le sue meditazioni, avevano sempre immediatezza e concretezza. Curò molto l'aspetto catechistico e fu seguito e compreso dai giovani e dagli adulti. Aveva il gusto dell'amicizia.

Non perdeva l'occasione di un compleanno, di un onomastico, di un qualche altro avvenimento per ricordare con un biglietto d'auguri o con una telefonata. Ti conosceva, ti seguiva, s'interessava delle tue cose. L'esperienza con mons. Ferro è stata una delle cose più efficaci e gratificanti della mia vita. ■

Arrivò in treno...

Antonino Piazza
parte di una toccante
testimonianza

Gli anni precedenti la venuta a Reggio C. di mons. Ferro, erano stati, per la nostra diocesi, particolarmente travagliati. Nel gennaio 1943, nel pieno degli eventi bellici, un bombardamento anglo-americano aveva troncato la vita dell'arcivescovo, mons. Enrico Montalbetti. Nel giugno 1950, per un improvviso malore, nel pieno vigore della sua attività pastorale, la nostra diocesi, sgomenta, restò ancora priva del suo pastore, mons. Antonio Lanza. L'attesa del nuovo arcivescovo era grande. Si apprese che ci era stato assegnato dalla S. Sede, una bella figura di religioso somasco, educatore di giovani e parroco a Genova. Arrivò in treno. Ricordo che alcuni di noi, guidati dall'Assistente diocesano della GIAC, p. Ercole M. Mengoli, salirono in carrozza per salutarlo. Ed egli, sin dal primo incontro, manifestò il suo volto, pieno di luce e di amore paterno. Ci accolse con grande affetto e con l'apertura d'animo che avrebbe sempre contraddistinto la sua azione pastorale. Il sindaco nel suo saluto, ricordò che la nostra diocesi aveva origini apostoliche in san Paolo. Mons. Ferro, visibilmente emozionato, rispose: *"Io, successore di san Paolo e di santo Stefano da Nicea, vengo a Reggio per proseguirne la missione"*.

Nel 1958 ebbi la ventura di succedere ad Antonio Papisca nella presidenza della GIAC. Furono anni esaltanti. Mons. Ferro ci teneva molto che noi curassimo i rapporti con le parrocchie. Le nostre possibilità logistiche a quel tempo, erano davvero scarse. Un lusso, per noi lontano, la macchina personale: quando si poteva, si arrivava con i mezzi pubblici. Ma spesso, specie per le parrocchie delle zone interne, era un problema. Il nostro arcivescovo, quando non aveva impegni pastorali, metteva a nostra disposizione sia la macchina, sia il suo autista. Nell'ultimo anno del mio impegno diretto nella GIAC riuscii a comprarmi una macchina (una seicento, che

mi pareva una gran cosa) e chiesi al mio vescovo di benedirlo: la sua benedizione avrebbe accompagnato i nostri passi.

Avevo preso anche l'abitudine di seguirlo nella sue visite pastorali per incontrare i giovani GIAC e riferire poi la situazione associativa a conclusione della visita stessa o recandomi poi da lui nella sua sede. Spesso nella sua cappellina privata mi confessavo da lui, come del resto facevano, nei fine settimana, anche altri giovani.

Mons. Ferro non privilegiava soltanto i ragazzi e i giovani, le sue preferenze andavano anche ai più bisognosi, a cominciare – ma non solo – dall'indigenza materiale. Ricordo in occasione della sua visita pastorale a Villa S. Giovanni, che andò a trovare nella periferia rurale della città una famiglia particolarmente disastata, per ragioni di povertà, salute e alloggio, e mandò un'ambasciata al sindaco, perché questi potesse venire sul posto e parlarne con



lui. La casa, diceva, non fa la famiglia, ma vi contribuisce in maniera non secondaria. Mons. Ferro istituì asili, sostenne la scuola cattolica e il diritto dei genitori alla educazione e formazione dei loro figli, secondo i principi cristiani. Per l'educazione dei giovani e per la loro formazione cristiana, considerava l'A.C. necessaria alla vita parrocchiale. In A.C., lo sentivamo sempre tra noi e per noi. Trascorse ferie estive nell'Aspromonte a Zervò, "accampato", come i nostri gruppi giovanili, nei disastri locali dell'ex sanatorio, trasformati da noi e dagli Scouts, in luoghi di attività e di avventure gioiose. A Cucullaro mons. Ferro era riuscito a costruire il "Soggiorno San Paolo" per i nostri campi estivi ed anche per le sue ferie. Per tutta la sua azione pastorale traeva forza dalla preghiera.

Una delle più belle immagini è quella che lo ritrae raccolto e genuflesso sull'inginocchiatoio della sua cappella privata. Dopo il suo ritorno a Reg-

gio, da arcivescovo emerito, ristabilitosi alquanto da un primo attacco di ictus, trovò accoglienza nel seminario, in un appartamento predisposto per lui, e poteva ancora agire e rendersi utile alla diocesi.

La situazione tuttavia andò peggiorando ed egli sentiva la vita venirgli meno. In occasione delle festività mariane espresse il desiderio di poter ancora celebrare in cattedrale. Cercarono di dissuaderlo per timore che non ce l'avrebbe fatta. Egli insistette, dicendo: "E se fosse per l'ultima volta?". Lo accontentarono. Ricordo che all'inizio della celebrazione incespicò alquanto, poi procedette bene sino alla conclusione della liturgia. Nella sua dimora al seminario ebbe la gioia di ricevere la visita nel 1984 e poi anche nel 1988 di Sua Santità Giovanni Paolo II: ce ne rimangono toccanti immagini. In occasione del primo incontro con il nuovo arcivescovo mons. Vittorio Mondello, non riusciva più a parlare ma trovò la forza

"Io, successore di san Paolo e di santo Stefano da Nicea, vengo a Reggio per proseguirne la missione"

di rispondere: "Benvenuto!, Grazie! Venga, venga ancora a trovarmi!". Mons. Mondello, commentando il fatto, ci disse: "Sì, anche se non parla è ben presente ed una forte emozione, come quella del nostro primo incontro, ne ha sbloccato la voce". Le esequie di mons. Ferro si svolsero nella Cattedrale, gremitissima, come nelle grandi occasioni. Ed avvenne ciò ch'era già avvenuto quando mons. Ferro celebrò la sua ultima messa da arcivescovo di Reggio: il popolo, ponendolo su una sedia - un'improvvisa sedia gestatoria - lo portò in trionfo per tutta la Cattedrale. Lo stesso avvenne per la sua bara. La comunità civile ed il popolo di Reggio, in un momento difficile per la nostra città - come ebbe ad osservare, sulla stampa del tempo, un emerito giornalista non certo contagiato da clericalismo - , ritrovò, ancora una volta, attorno a mons. Ferro, la sua unità e la sua anima. ■



Amico benevolo e paziente

Testimonianza
di uno scout reggino

Quando, bambino, ero presente come chierichetto alle sue visite in parrocchia, quel suo *“sgranare gli occhi sorridenti”* mi comunicava amicizia e confidenza, lasciando intatto il suo ruolo di arcivescovo, quella elegante e solenne figura. Mons. Ferro riusciva a mostrarsi in ogni occasione punto di riferimento *“roccioso”* e contemporaneamente l'amico benevolo e paziente. Come quando, giovani scouts, irrequieti ed appassionati, ricorrevamo a lui per ogni problema che ci sembrava irrisolvibile e cercavamo appoggio, conforto e comprensione di padre.

Da parte nostra non mancavano segni di affetto, che manifestavamo stringendoci attorno a lui in tutte le situazioni ufficiali e in quelle a noi più congeniali, come quando veniva a trovarci durante le nostre attività, spesso sottoponendosi a lunghi spostamenti in macchina su polverose strade

di montagna. Si sentiva *“uno di noi”*. E come tale, noi scouts lo consideravamo. Ricordo molto bene con quanta cura preparammo (organizzatore, l'indimenticabile don Mimmo Morabito) la festa di un suo onomastico che ci vide coinvolti in un'esecuzione corale di canti scouts nell'auditorium San Paolo.

Passati oltre 35 anni, mi sono ancora impressi nella memoria i canti, le persone, l'atmosfera di quella serata.

Come di quella sera in cui lo vidi celebrare nella cattedrale di Reggio la sua ultima messa da arcivescovo: lo portavamo su una sedia, divenuta *“gestatoria”* per l'occasione, lungo la navata centrale per sottrarlo all'irruente affetto della folla e mascheravamo l'emozione del momento con cori ed ovazioni da stadio, e lui, benedicente da quella posizione precaria, appariva quanto mai mansueto e paziente. ■



E vidi un uomo...



“Dammi una mano, per entrare sano e salvo nell’ignoto.

Metti la tua mano nella mano di Dio: e, senza vedere, vedrai; senza muoverti, camminerai”.

E vidi un uomo in mezzo alla folla di miseri: le donne, alcune con le mani ai capelli e gli occhi imploranti, altre con in braccio i bambini dai grandi occhi chiari dilatati dalla paura; e gli uomini sporchi di fango e d’attesa, lo ascoltano tutti, e sperano. Lo contemplai dopo nel tempio puntare solenne e quasi minaccioso l’indice verso un punto della terra e pronunciare, dinanzi ad un uomo e una donna circondati da amici: *“L’uomo non osi separare quello che Dio ha congiunto”.*

E seppi, una volta, quando andai a trovare un malato, che lui era già passato, a benedire.

E vidi delle mani, dietro le sbarre, tender-

si a toccarlo, e mille occhi truci atteggiarsi per un attimo alla bontà.

E poi una folla muta, stretta attorno a un quadro, ascoltarlo lanciare per tutti le grida della giustizia.

E lo vidi un giorno chinarsi gli occhi negli occhi di un ragazzo. E le mani vuote di lui stringeva tra le sue mani vuote, quasi a dargli qualcosa che aveva e non aveva. E il ragazzo, dopo, si mise a correre verso un punto lontano. E non si voltò più indietro. E sentii, una sera, sul mio capo, posarsi le sue mani, ed altre mani ancora, ed invocare...

E guardai a lungo un mattino le sue mani giunte in preghiera. Sole nel silenzio del mistero. E, senza far rumore, mi avvicinai a quelle mani. E le sfiorai. E lo guardai negli occhi; e, piano, gli chiesi:

“Qual è il tuo nome, Signore?”

“Giovanni è il mio nome”, rispose.

Pippo Curatola

Da “Avvenire di Calabria”
ottobre 1975

Così mi ricordo...

Quando il tuo primo incontro con mons. Ferro?

Il mio primo ricordo con mons. Ferro risale al 7 luglio del '53 quando, a 19 anni, ricevetti dalle sue mani il sacramento della Confermazione.

Allora non si usava fare una grande preparazione, ma ricordo bene la "presa" che ebbe nel mio cuore la convinzione che stavo per diventare "soldato" di Cristo. Non era nemmeno diffusa, a quei tempi, l'autorizzazione al delegato per l'amministrazione della Cresima.

Quel giorno, in cattedrale, di fronte a lui che mi ungeva col crisma, ho capito cosa fosse il grande timore reverenziale,



misto di ammirazione e sensazione di piccolezza. Era sentirsi formica di fronte a un gigante, inteso come testimone della presenza di Dio: Dio è qua, in questo suo ministro che in virtù del potere a lui conferito mi segna col segno della Croce e mi dà una cosa grande.

Negli anni successivi, pre-conciliari, non ho avuto modo di incontrare il Vescovo in modo ravvicinato.

In seguito, tramite lui, ho scoperto la paternità di Dio: di tanto in tanto lo incontravo sulla via Aschenez, col suo fedele segretario.

Non sulla via principale di Reggio, il corso Garibaldi, ma sulla via Aschenez, do-

ve incontrava la gente comune: bambini e persone con cui si fermava a parlare. Altra sensazione: il vescovo è davvero il Padre che si avvicina a te, ti chiede... ascolta... ti sorride; il vescovo è padre di tutti, va per le strade e incontra tutti. Ecco, io non ho più visto un vescovo che camminasse così per le vie della città; non l'ho visto prima né dopo.

Qualche altro ricordo?

Sì, ero responsabile di A.C. ed un'estate, insieme ad alcune persone del Centro diocesano, siamo andati a trovarlo a Melia di Scilla, dove c'era una casa che lo ospitava, per presentargli una situazione. Lui era con Clemente. Era un pomeriggio estivo molto caldo.

Dopo pochi minuti di attesa siamo entrati ed avevamo appena iniziato a parlare dicendo le nostre cose. Ma alle cinque in punto non avevamo finito, il discorso era solo avviato, lui chiama Clemente e dice: "È l'ora del Vespro".

Clemente porta i libri e recitiamo il Vespro con il Vescovo. Noi abbiamo capito che lui a quell'ora, che era l'ora del Vespro, della preghiera della Chiesa, qualunque cosa stesse facendo, la interrompeva per pregare. Ho colto il messaggio: qualunque servizio diventa tale se al primo posto c'è Dio.

Il primato della preghiera l'ho capito senza prediche, ma con una testimonianza ed un'esperienza di vita.

Verso il 1973-74, Esterina, la fondatrice del nostro Istituto Secolare, cominciava a portare avanti con il vescovo di Sora l'approvazione diocesana del Pio Sodalizio e si riteneva opportuno farsi conoscere dai vescovi delle diocesi dove erano presenti le Missionarie.

Bisognava, dunque, farsi conoscere anche da mons. Ferro. Siamo andate da lui insieme a Maria Cristina, allora responsabile, e al gruppetto di Reggio, per di-

re della nostra presenza in Diocesi e al servizio del nostro Vescovo. È stata un'accoglienza dolce, si è complimentato per il nostro cammino, ci ha assicurato la preghiera e ha chiesto la nostra, invitandoci ad essere sempre presenti agli eventi della Chiesa locale. Dopo un po' di anni s'è reso necessario chiedere anche a lui la "lettera commendatizia". L'ha fatta, e noi abbiamo avvertito come un obbligo di riconoscenza e si sono stabiliti dei rapporti più stretti grazie alle parole dell'incoraggiamento e della fiducia per il cammino. Lui ci faceva capire che la strada da seguire non era quella che desideravamo noi, ma quella che il Signore voleva: quindi bisognava fare sempre discernimento, perché "il Signore vi condurrà".

Poi, ho un ricordo vivissimo del periodo della malattia del vescovo.

Noi andavamo a messa tutte le volte che potevamo (celebrava sempre alle 17 del pomeriggio).

La cosa che mi stupiva grandemente e non finirà di stupirmi è che, quando era sulla sedia a rotelle e gravemente impedito anche nella parola, al momento della consacrazione allungava la mano e pronunciava distintamente la formula: "Prendete e mangiate.... prendete e bevete...".

Come pure per il Rosario:

"Ave Maria" e "Santa Maria", si schiudeva la bocca e usciva il suono distinto.

Quale impressione forte ti rimane di lui?

Che fosse un grande cero acceso sul monte, che si consuma per la Diocesi, per la sua Chiesa. Questa impressione l'ho avuta sempre. Dalla sua morte quella luce centrale non c'è più, ma si accende e consuma là dove i fedeli la vogliono alimentare col ricordo.

Ricordi il Suo atteggiamento nei giorni dei "moti"?

Ricordo che io ritornavo dagli Esercizi spirituali ed ho partecipato alla grande processione che s'è fatta con il quadro della Madonna. So che stava per succedere una carneficina, perché il vescovo non voleva che si prendesse il quadro della Madonna.

Per questo la polizia voleva 'caricare' i portatori della vara. Allora il superiore dei cappuccini, che hanno in custodia il quadro, telefonò al vescovo

che si fece passare il capo della polizia a cui disse: "Non spargete sangue, lasciate prendere il quadro".

Due o tre termini che sintetizzano la sua attività pastorale

Vescovo - Padre - Pastore, per l'amore e la cura che aveva per i preti.

Sì, se dovessi sognare un suo intervento nell'ordinario della situazione di oggi, lo vedrei in rapporto al clero: i preti non sono famiglia, ognuno va per la sua strada.

Il Pastore parla di comunione, ma oggi ognuno cura il proprio orticello.

Per il resto, lui era limpido e non poteva immaginare che gli altri non lo fossero. ■



Consacrata nell'Istituto Secolare delle Missionarie di Maria Regina dei Cuori

L'ALT!
Da "L'avvenire di Calabria"
ottobre 1975

Jek Barscià

"Ci tiene nel cuore! Gli sta a cuore il nostro buon destino! Non si vergogna di noi e non gli fa ribrezzo la nostra condizione: è venuto in mezzo a noi sotto l'acqua sferzante per sentirsi di fango. Ha sostato tra le macerie, adattate a baracche, della vecchia scuderia militare "Cicarello". Si è interessato di noi, ha sentito i bisogni, ha considerato i nostri problemi. Ha accarezzato con amore le nostre creature e con vera gioia ha gradito l'omaggio dei nostri cuori in festa, espresso al suono dell'organetto, del tamburello e del malarrone con canti e danze! Pur con evidente stretta al cuore ha partecipato sentitamente alla festa, quasi accennando pur lui, alla danza instancabile degli uomini e dei giovani. Un raggio di sole nella nostra vita amara!". Così i Rom di Calabria insediati nel rione "Modena" di Reggio e dintorni hanno fotografato la prima visita dell'arcivescovo Ferro ai loro accampamenti. Si deve all'alto senso di pastorale paternità di mons. Ferro, al suo coraggio e all'azione continua della Chiesa numerosi provvedimenti a favore dei Rom: speciali procedure concordatarie per la formazione di regolari famiglie, agevolazioni per l'iscrizione negli elenchi anagrafici con tutti i benefici mutualistici ed assicurativi conseguenti. Si è dato il via a una non piccola rivoluzione della mentalità e del costume tanto più che il fenomeno si accompagnava a tutta una fervida attività di acculturazione e di evangelizzazione, al volontariato missionario di insegnanti, di assistenti sociali, di uomini e giovani di A.C., di religiose, di gruppi giovanili, di sacerdoti. Anni di autentico pionierismo nella promozione umana e nell'inserimento sociale attraverso le iniziative del centro comunitario Oda-Onarmo donde sortirono le scuole speciali "Lacio Drom" ed i corsi di cultura popolare e i doposcuola per gli zingari di tutt'Italia, e quanto altro ora è in cantiere specialmente ai convegni didattici organizzati dall'Opera Nomadi. Ispiratore e animatore "verbo et opere" senza pretese è l'arcivescovo Ferro, sempre premuroso sostenitore ed intrepido difensore nell'ora della prova, quando l'azione promozionale, specie se cristiana-sociale, corre il rischio di essere ottusamente fraintesa per sobillazione e sovversione. A lui, Jek Barscià, (primo Prete) di Calabria, va in quest'Anno Santo, che gli torna tre volte giubilare, in segno d'omaggio riconoscente della comunità reggina e dell'intera famiglia zingara della regione il **1° Malarrone d'onore** (riconoscenza tzigana). *Onore alla persona che ci ha dato di sentire veramente l'amore al Cristo e alla sua Chiesa!*



Nessuno così padre

Mons. Ferro mi fu padre sacramentale e spirituale in modo singolare, essendo stato da lui ordinato diacono, presbitero e vescovo. Con lui ho avviato e concluso il ministero presbiterale a Reggio Calabria. Con lui ho incominciato il ministero episcopale in Calabria, mentre lui era presidente della Conferenza Episcopale Calabria. Lui è molto presente alla mia vita. Mi parla continuamente dentro.

Intendo, con molto pudore, senza sciuparne il segreto, parlare di lui, perché ritengo che la sua testimonianza è stata molto grande.

Il primo incontro

Nell'ottobre 1950 sono andato a Roma per proseguire gli studi.

Non ero ancora stato ordinato diacono per difetto di età.

Ero stato accolto all'Apollinare, alle spalle di Piazza Navona, vicinissimo al Senato, per proseguire la mia formazione post-seminaristica.

Studiavo diritto canonico alla pontificia Università Gregoriana e frequentavo come "uditore" l'Istituto di Musica Sacra in Piazza S. Agostino a cento metri dall'Apollinare stesso.

Un giorno mi è stato comunicato che, dopo aver fatto, da poco, l'ingresso a Reggio Calabria era venuto a Roma il mio arcivescovo, mons. Giovanni Ferro, che io non conoscevo, se non di nome. Avrei potuto incontrarlo, mi era stato detto, presso i padri somaschi, a S. Maria in Aquiro a Piazza Capranica.

Sono andato curioso e un po' pauroso. Il portinaio mi ha indicato i corridoi che avrei dovuto attraversare per raggiungerlo. Mi sono incamminato, ma ad un certo punto ho sentito delle voci che, da un piano superiore, si avvicinavano.

Era un gruppo di chierici somaschi che gli facevano corona e lo accompagnava. Mi è apparso dall'alto della scala, l'ho visto avvicinarsi e scendere verso di me. Ho avuto l'impressione, che non mi ha più abbandonato, di un'apparizione. Ma, niente di mistico.

Mi è apparso invece uno stile di uomo. Ed avevo azzeccato.

Era slanciato, quasi etereo. Mi ha impressionato il suo incedere nobile e semplice. Sembrava di stampo principesco. Era, invece, dignitoso.

In tanti anni di vita insieme non l'ho mai colto, come si dice oggi, con gergo improprio, in "libertà".

Era sempre presente a se stesso e manifestava sempre la dignità episcopale. Anche ammalato, ormai paralitico, quando riusciva a mettersi in poltrona, teneva lo zucchetto, la beretta rossa episcopale. Mons. Ferro mi ha insegnato, in tanti lunghi anni, che non bisogna stancarsi di "essere"; e per "essere sempre se stessi" bisogna con naturalezza, esprimere quello che si è.

I suoi occhi

Chi ha incontrato mons. Ferro ricorderà certamente i suoi occhi, dolci e limpidi, pudichi e penetranti.

Ti ascoltava... e la sua prima risposta era uno sguardo.

Con l'occhio, specchio di un'anima silenziosamente sofferente ed evidentemente serena, ti "sconfiggeva".

Non era infrequente, a detta di non pochi, che si entrasse con una intenzione, forse presuntuosa, di chiarificazione, e ci si trovava smontati dal suo sguardo. Questo atteggiamento rivelava la sua anima illuminata, ma indicava anche una "via pastorale", che vince sempre: dire e servire la verità, amando.

Giuseppe Agostino

Arcivescovo emerito

di Cosenza-Bisignano

Alcuni ricordi di mons. Ferro tratti dal libro

"Nessuno così Padre..."

“Vai ai ciechi”

Avevo compiuto il primo anno a Roma, da diacono, all'Apollinare. Nell'estate, dopo la mia ordinazione presbiterale, mi ha chiamato, rientrato da Palizzi, e mi ha detto: *“Un altr'anno andrai ai ciechi”*. Era l'Istituto detto di *“S. Alessio”*, non più sull'Aventino, ma a Tor Marancia, guidato come direzione dai padri somaschi.

Mi fece rilevare che la scelta della sofferenza è la via della vera forza del prete e che tale servizio avrebbe dato consistenza allo studio. Sono stato, così, due anni con i giovani ciechi, quale padre spirituale, collaborando con i padri somaschi, apprezzatissimi educatori. Sono stati anni di scoperta e di emozione. Mons. Ferro volle farmi “dono” di quell'inserimento che ha dato una svolta alla mia esistenza di prete. Lui aveva i “ciechi” nel cuore, secondo la spiritualità somasca. Infatti, ha fatto dono dei suoi occhi. Ma, aveva soprattutto l'occhio purificato dell'amore e sapeva vedere le necessità dei fratelli, ovunque.

La messa del prete

Il giorno della mia presa di possesso della parrocchia di Villa S. Giovanni, lui, dopo la lettura della bolla ed il rituale di giuramento e di immissione in possesso, assistette alla messa che io ho celebrato.

La sera stessa, durante il ricevimento, ero accanto a lui. Non fece considerazioni né sulla folla che aveva partecipato, né sul mio discorso, non mi tracciò piste di lavoro, non indulse in incoraggiamenti; invece, mi fece rilevare che, durante la santa messa, ero stato un po' emozionato e che non avevo ben rispettato le rubriche. Dicendomi questo conclude: *“Ricordati che la messa è il cuore della vita del prete”*, e poi *“sarai efficacemente parroco in misura che sarai veramente liturgo”*.

Lui lo fu sempre. Perciò le sue celebrazioni *“galvanizzavano”* il popolo di Dio.

Ci amava

Mons. Ferro e i suoi preti! Ci aveva presenti uno per uno.

Ci amava silenziosamente, soffriva dignitosamente per ognuno e per tutti, ci cercava delicatamente.

Posso attestare che durante il mio servizio di vicario generale, in ogni incontro, c'era un punto fisso rivelatore di un suo amore sofferente ed era l'attenzione a qualche prete in difficoltà.

Le inventava tutte per instaurare un dialogo. Cercava anche opportune mediazioni. Soprattutto, lo posso garantire, pregava molto per i suoi preti.

Debbo, però, dire che questo suo *“cuore ai preti”* non lo orientava a coccolarci. Tutt'altro!

Il suo era un amore esigente, come d'altronde quello di Cristo.

Era un amore forte e, direi, deciso.

“In passione socius...”

Nel biglietto di nomina a vicario generale mi chiese di essergli in *“passione socius”*.

Avrebbe potuto farmi qualche complimento, ma non era suo stile, o qualche proposta, ma non era sua attitudine.

Il suo *“spirito di fede”* e la sua espressività scarna, talvolta essenziale, volle significare il ruolo del vicario in questa breve *“sintesi vitale”*.

Confesso di averne intuito il senso in modo molto generico.

L'esperienza concreta, invece, ogni giorno mi svela il senso profondo di quell'affermazione.

Quando gli fui vicino, capii cosa è un vescovo, chi era il mio vescovo.

Quella parola *“passione”* non me la ripeté più.

Lui la preannunziò, ma poi la riscoprii con l'intuito di cui il Signore mi ha donato.

Quando lo Spirito chiama...

Era una delle tante mattine. Andavo in Curia e, come d'intesa con lui, salivo nel suo studio all'arrivo, così come ritornavo a tarda mattinata prima di chiudere. Quella mattina avevo tante pratiche da fare esaminare. Entrato, mi sedetti ed aprii la carpetta. Ma lui tirando con gesto distaccato, quasi forzato, una lettera dal cassetto, mi disse: "Aspetta, cominciamo da questa. Leggi". Aprii la lettera che diceva: "Il Santo Padre la designa alla Chiesa arcivescovile di S. Severina ed a quelle Cattedrali di Crotona e di Cariati". Il fraseggio insolito, il contenuto inatteso, il fare del mio vescovo, intenzionalmente freddo, mi fecero rimanere un po' smarrito. E come prima reazione dissi: "Di che si tratta?". E lui: "Come! Non comprendi!". E rileggendo dissi: "Oh! Sì. Capisco". E poi aggiunsi: "Che debbo fare? Intendo pensarci". E lui: "Non c'è niente da pensare. Bisogna ubbidire. Quando lo Spirito chiama non bisogna perdersi dietro i ragionamenti". E poi, molto dignitoso, riprese: "Ora esaminiamo le nostre pratiche".

Venne con amore

Ricordo che nel poco tempo, prima dell'immobilità derivatagli dalla malattia, espresse una ministerialità intelligente sempre rapportata alla comunione, scegliendo proprio ciò che serviva a significarla oltreché ad alimentarla. Non potrò mai dimenticare i pochi giorni che accettò di passare con me a S. Severina ed a Crotona. Venne per la mia insistenza, ma con amore, come quello di certe mamme che sono attese, desiderate, che toccano il cuore, ma che commuovono con lo stile di chi non vuole disturbare. Sapeva di essere nel mio cuore, ma stava in punta di piedi. La sua finezza mi fece tenerezza e mi fu di grande lezione. Manifestò che l'amore è presenza nella misura che è custodito dal silenzio ed espresso nel pudore. Mons. Ferro non conosceva le "ma-

nate sulla spalla", né gli "abbracci scialoni": sapeva che ciò che conta non è ciò che appare, ma quanto è "sincerità radicale".

Una definizione vivente della preghiera

Quando andavo a Reggio passavo da lui, sentendo l'incontro come la visita ad una icona. Nel mio piccolo itinerario spirituale ho sempre cercato di capire il senso vero della preghiera. Mons. Ferro mi ha dimostrato una definizione vivente della preghiera: "*solitudine piena*". Era nella sua cameretta in una dimensione di "appartato". Non poteva più vivere la complessa, molteplice attività di un vescovo.

La rinuncia, l'età e la malattia l'avevano fermato. Era in fondo "*solo*", pur se seguito e guardato. Ma quando potevano spostarlo dal letto, si faceva portare dinnanzi al SS. Sacramento, nella stanzetta accanto, dove sostava ore intere con trasparente serenità. Il suo fedelissimo segretario, mons. Antonino Lia, modello di presbitero reggino, autenticamente umile, celebrava la messa di fronte a lui e lui "*concelebrava*" nella sua "*passione*" d'inferno. E questi momenti lo riempivano, lo illuminavano. La dolcezza di Dio trasfigurava la sua carne, ormai innerva.

L'altro dato che mi colpiva era il suo "*sorriso*". Non poteva parlare, ma capivi che ti ascoltava, perché sorrideva.

Quel sorriso era un riverbero di pace, anticipo di quella celeste. E poi, quando poteva, ma quasi sempre, alzava lentamente, come in una liturgia, la sua mano e mi carezzava. Questo gesto, diverso dall'imposizione delle mani che mi aveva fatto per il mio diaconato, presbiterato ed episcopato, mi faceva sentire "*toccato*" dall'amore di Dio, di cui è stato per me e per molti, segno vivo e costante. Quelle "*carezze*" sono state per me linguaggio di altissima umanità e sono un deposito di pace nel mio "*cammino*" ecclesiale.



Morire a Pasqua



Morire a Pasqua è particolarmente significativo. Il Signore lo ha lasciato a lungo e questo è grazia. Lo ha chiamato a sé il giorno della Resurrezione e questo ha i contorni della profezia.

Il suo testamento spirituale incomincia nel nome della SS. Trinità, adorando il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ed implora l'infinita misericordia per poter... "santamente morire".

Ci ha detto ancora: *"Vi attendo tutti in paradiso, ove spero di giungere presto, confidando nei meriti infiniti di Gesù Salvatore, nella intercessione della dolcissima Madre celeste, degli Angeli e dei santi e nelle preghiere che voi farete..."*.

È l'ultima parola dal timbro luminoso dei forti spiriti ardenti carichi di speranza.

Commuove particolarmente l'espressione, ricca di significato pastorale e di pathos mistico: *"Vi attendo tutti in Paradiso"*.

Questo rivela la sua tensione aperta a tutti e la sua visione terminale e fontale: il Paradiso. ■

- 11 agosto 1950 nomina ad Arcivescovo di Reggio Calabria – Bova
- 29 ottobre 1950 consacrazione episcopale in Genova (dal card. Giuseppe Siri)
- 2 dicembre 1950 ingresso in Reggio Calabria
- 1950 – 1977 presidente della Conferenza Episcopale Calabria
membro del Consiglio permanente della C.E.I.
- 15 luglio 1960 nomina dal Papa Giovanni XXIII ad Assistente al Soglio Pontificio
- 1962 – 1965 partecipazione a tutte le sessioni
del Concilio Ecumenico Vaticano II
- 4 giugno 1977 comunicazione dell'accettazione delle sue dimissioni
"per raggiunti limiti d'età"
- 27 agosto 1977 saluto alla diocesi (solenne concelebrazione in Cattedrale)
- 28 agosto 1977 a Roma presso la curia dei Padri Somaschi
- 11 novembre 1978 ritorno a Reggio Calabria presso il seminario
- 18 aprile 1992 morte santa in Reggio Calabria
- 21 maggio 2008 apertura del processo diocesano della Causa di Beatificazione

Vi attendo tutti in Paradiso

Dal testamento
Reggio C., 24.07.1964

“A quanto l’amabile Provvidenza del Signore ha posto accanto a me o ha affidato alle mie cure negli Istituti dei Padri Somaschi di Nervi, Pescia, Cherasco, Casalmongera, Como, e nella parrocchia di S. M. Maddalena in Genova,

il mio pensiero affettuoso e benedicente.

Nel rivolgere a voi, venerandi Sacerdoti e dilette Fedeli dell’Archidiocesi reggina e di Bova, l’estremo saluto, colui che vi fu Padre e Pastore per tanti anni, vi scongiuro in visceribus Christi a restare figli devoti della s. Chiesa, a superare ogni contrasto e divisione con vera carità, e a usare in spirito di povertà dei beni della terra, fisso tenendo lo sguardo ai beni eterni del cielo.

“Praeterit figura huius mundi...!”

Vi ho amato tutti e continuo ad amarvi senza esclusione alcuna:

vi attendo tutti in Paradiso

ove spero di giungere presto, confidando nei meriti infiniti di Gesù Salvatore, nella intercessione della dolcissima Madre celeste, degli Angeli e dei Santi e nelle preghiere di suffragio che voi farete per la povera anima mia”.

Un vecchio pigiama

Giuseppe Agostino
arcivescovo emerito
Da "Nessuno così Padre"

Una volta ho avuto possibilità, per ragione d'ufficio, di entrare nella sua camera da letto, dove era trattenuto da una forte affezione alla gola. Sono rimasto sorpreso di quanto ho visto. Erano passati quasi vent'anni dalla sua venuta a Reggio e lui aveva un pigiama con sopra scritto, come si suole fare in alcune comunità religiose: Padre Ferro. L'indumento era pulitissimo, ma, in qualche punto, consumato, liso e rattoppato. Allora ho scoperto che il mio vescovo così dignitoso, solenne, era in fondo tale perché "rivestito di Cristo".



Senza soldi

Un giorno entrando nel suo studio, ho notato il vescovo un po' preoccupato. Gli era capitato, mi ha confidato, di strappare una busta pensando che fosse vuota e inutile. Con la busta, invece, aveva lacerato i pochi soldi che c'erano dentro... ed era rimasto senza niente, e non poteva fare il biglietto per il treno, dovendo andare a Roma. Ho fatto provvedere subito dall'Ufficio amministrativo e restammo colpiti con il compianto mons. Giuseppe Sidari del candore povero del nostro vescovo.
Che cosa bella! Un vescovo, veramente senza soldi! Che cerca aiuto!

Una lezione di Chiesa

Un giorno in piena estate del 1962, seduto sotto un faggio nel giardino accanto alla casetta che, presa in affitto dalla Curia, lo ospitava nel periodo estivo a poche centinaia di metri dalla Casa di San Paolo di Cucullaro, leggeva un testo in francese sulla Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Gli consegnai un quotidiano locale, come facevo ogni giorno.

I suoi occhi fissarono subito la notizia in prima pagina: una neonata del Rio-
ne Modena combatteva

tra la vita e la morte, non tratteneva il latte.

Non ricordo il nome della malattia.

Aveva bisogno di cure particolari, ma soprattutto del clima fresco della montagna.

La famiglia era povera. Ricco però il cuore del vescovo Giovanni: *“Prepara una stanza a Cucullaro – mi disse – per accogliere questa creatura. Telefona a don Lillo Altomonte che l’accompagni subito, poi chiama il dottor Musco a Santo Stefano che si*

tenga pronto a visitarla”.

Aprì il portafoglio, aveva appena quarantamila lire, me le consegnò per il primo immediato intervento. A mezzogiorno fu lui stesso ad accogliere la creaturina che sulle ossa aveva appena la pelle.

Non so se quel giorno continuò a leggere il testo sul Corpo Mistico.

Con uno dei suoi piccoli grandi gesti, trasmetteva ad un suo chierico in formazione una grande lezione di Chiesa Corpo di Cristo e, non solo a me. ■

Salvatore Nunnari

arcivescovo di Cosenza

Da *“L’avvenire di Calabria”*

10 novembre 2001



Hai un letto in piú a casa tua?

Salvatore Nunnari
arcivescovo di Cosenza
Dall'Osservatore romano
15 novembre 2001

Il buon Alessio, suo autista, era ormai abituato ad essere chiamato a tutte le ore del giorno.

L'imperativo era sempre lo stesso: andare, partire. La destinazione spesso la conosceva in macchina, come in quel caldo pomeriggio del mese di luglio del 1961.

Ore 14,30 si parte, con destinazione Melia di Scilla. I giornali locali avevano riportato una notizia che non dava pace al cuore del Padre.

Una giovane madre uccisa dall'amante del marito, entrambi assicurati alla giustizia, cinque orfani affidati alla nonna.

Nel vecchio casolare accompagnato dal parroco, arriva il vescovo.

La sorpresa non fa diminuire lo sgomento; si invoca la mamma.

Il vescovo decide subito: bisogna affidare questi figlioli a delle famiglie dove una mamma si prende cura di loro. Solo Rocco portatore di handicap, andrà in istituto, mentre

sa tua?".

Imbarazzato per questa domanda continuavo a guardare con una certa curiosità quel ragazzo sceso dalla macchina dal volto triste e impaurito. "È Mariano, un nostro amico, l'affido per qualche tempo alla tua mamma, la sua da ieri è in paradiso. Mariano farà le vacanze con te, abbi cura di lui e preparalo alla prima comunione".

Il ragazzo, non ancora quattordicenne, dà uno sguardo fuggitivo al vescovo, ha difficoltà a distaccarsi da lui, poi, quasi rassegnato, accenna un saluto: "Buona sera vescovo", e mi segue...

Portandolo a casa, quella sera, ho ricevuto la seconda grande lezione della giornata.

Prima quella del mio vescovo, poi quella della mia mamma che, accogliendolo con la gioia e la responsabilità di una madre, lo mise subito a suo agio dimostrando anche di aver capito quanto mons. Ferro le aveva detto dieci anni prima incoraggiandola a farmi entrare in seminario: "Lo lasci entrare, non perde un figlio, un giorno sarà madre di tanti altri".

Mariano, il più grande, scenderà subito con lui.

Sono le 19, quando nel cortile della curia entra la macchina del vescovo.

Giovane chierico mi aggiravo da quelle parti.

"Hai un letto in più a ca-



Un paio di scarpe



Alla fine di giugno del 1979, mentre celebrava un matrimonio nella Basilica dell'Eremo fu colpito per la seconda volta e in maniera grave da un ictus.

Al policlinico diagnosticarono prossima la morte e ci invitarono a preparare quanto necessario per la vestizione. Con mons. Calabrò e don Latella, ci recammo nel suo appartamento al seminario.

Tutto pronto eccetto le scarpe, tutte consumate e mal ridotte. Era un sabato sera.

Ma un amico, riaprì il negozio e mi offrì gratuitamente il paio di scarpe, che grazie a Dio gli servirono per continuare per altri dodici anni a camminare tra noi. ■

Alberto Panuccio

Da Calabria press 2007

La croce

Durante la Messa dell'Epifania del 1954 si sfilò dal collo, all'improvviso, la preziosa croce pettorale, che Genova gli aveva donato e la depose nel vassoio delle offerte, dando l'avvio alla raccolta dei fondi per la costruzione delle case per i senza tetto a Ravagnese: le case della solidarietà. Ogni giorno mons. Giovanni Ferro dona quello che ha ai più bisognosi; *"un uomo senza soldi"*, è stato scritto di lui. *"Omnia in charitate"* è il suo motto. ■



Perché tanto amato?

Pippo Curatola

Da Avvenire di Calabria
1992

Forse perché fu pastore generoso e insonne, sempre sulla strada, lo incontravi ad ogni angolo di via? Certo per questo e per mille altre cose ancora egli fu amato

...È la domanda che corre sulle labbra di tanti. Forse perché fu vicino alla gente in ogni calamità naturale (basti pensare alle alluvioni del '51 e del '53), in ogni calamità politica o sociale (come non ricordare il tempo della "rivolta" di Reggio, e il suo ruolo di fratello, amico, padre e pacificatore...)? Certamente anche per questo. Forse perché fu "ricolmo" di carità, veramente testimone vivente di quel che lo stemma proclamava "Omnia in charitate"? ...una carità silenziosa, efficace, senza trombe, senza cortei? Forse perché sepe parlare, lui piemontese, al cuore della gente reggina e calabrese (in lui la questione meridionale ebbe una soluzione immediata, senza studi approfonditi, senza fronzoli e senza discorsi inutili)? Certamente anche per questo. Forse perché fu pastore generoso e insonne, sempre sulla strada, lo incontravi ad ogni angolo di via? Certo per questo e per mille altre cose ancora egli fu amato.

Ma io credo che l'amore dei reggini per lui fu soprattutto dovuto

al dono più grande che egli fece, un dono che la gente attendeva da sempre e che attende ancora: mons. Ferro diede alla gente Dio! La gente ha sete di Dio. Nel vescovo, nel prete, nel cristiano la gente vuole vedere soltanto la trasparenza di Dio.

Tutto il resto è nulla.

Mons. Ferro fu l'uomo di Dio. Un uomo che visse la povertà – povero ed amico dei poveri – in un tempo in cui c'è la corsa al denaro, all'impiego redditizio dei soldi, all'accumulo, alla sicurezza economica.

Egli non "predicò" la povertà, fu povero; e, perciò, fu amico dei poveri. Fu l'uomo di Dio. Un uomo che scelse la santità in un tempo in cui molti scelgono il palcoscenico. Un uomo che visse e fondò la sua vita sulla forza della preghiera, in un tempo in cui molti la

fondano



sulla forza dell'organizzazione. Un uomo che *"si vedeva che parlava con Dio"*; e per questo, e solo per questo, seppe parlare al cuore della gente.

Un uomo immerso nella sofferenza, crocifisso dal dolore anche nella pienezza della sua forza fisica: ma soprattutto in questi quindici anni della sua presenza nel Seminario dal quale, come da un colle, ha saputo illuminare la città e il cammino della gente.

Un uomo che soffrì, ma non perse mai il sorriso. Un sorriso che illuminava. E gli occhi che penetravano e ti scrutavano dentro; e tu erila, davanti a lui, indifeso perché ti vinceva con la santità e con l'amore.

Oltre la morte.

Quanta gente è stata *"toccata"* e convertita dalla sua presenza, dalla sua preghiera, dal suo sguardo, dalle sue mani giunte, dal suo silenzio, dalla sua parola bisbigliata nella discrezione della coscienza (ascoltava ogni sabato – tra l'altro – le confessioni dei giovani), ora gridata sulle piazze con l'indomito coraggio del profeta! Molti, molti, decisamente molti hanno la vita legata a lui, ai suoi anni, anni difficili e splendidi, colmi di problemi e di fatiche ma illuminati dagli ideali, tanto diversi da questi anni intristiti dalla noia e soffocati dall'indifferenza. Ma è bastato che egli morisse nel sabato del

Mistero di Dio perché Reggio, come d'incanto, si svegliasse dal torpore.

L'arcivescovo Ferro con la sua morte ha fatto squillare in anticipo il canto di Pasqua nel cuore dei reggini, i quali hanno *"sentito"* che, oltre la morte, esiste la vita! Per questo, per quattro giorni lo hanno pianto, ma lo hanno anche pregato. Avvertendo un vuoto che difficilmente può essere colmato; avvertendo l'insignificanza di tante cose che ci circondano e la nostalgia dell'Assoluto.

Avvertendo che con lui non se ne va solo un pezzo della storia di questa città e della Calabria, ma anche – per così dire – un pezzo del cuore stesso della gente.

La quale gli ha già eretto sulle solide fibre dell'anima un monumento perenne. ■

Mons. Ferro fu l'uomo di Dio. Un uomo che visse la povertà, povero ed amico dei poveri, in un tempo in cui c'è la corsa al denaro, all'impiego redditizio dei soldi, all'accumulo, alla sicurezza economica. Egli non predicò la povertà, fu povero; e, perciò, fu amico dei poveri



Il Beato

**Mercoledì
21 maggio 2008,
nella Cattedrale
di Reggio Calabria,
alla presenza
di sei vescovi,
di un centinaio
di sacerdoti,
di una folla devota
di popolo, mons.
Vittorio Mondello,
arcivescovo
di Reggio Calabria
e presidente della
Conferenza
Episcopale
Calabra,
ha aperto la causa
di beatificazione
e canonizzazione
di mons.
Giovanni Ferro.**

**Il grande evento
è stato annunciato
con una lettera
di mons.
Vittorio Mondello,
che qui in parte
riportiamo**

*Cariissimi fratelli e sorelle,
sono veramente lieto di potervi comunicare che la Congregazione delle Cause dei Santi, rispondendo ad una mia richiesta, ha emanato in data 8 aprile u.s. il Decreto col quale autorizza l'introduzione della Causa di Beatificazione di S.E. Mons. Giovanni Ferro nella nostra Arcidiocesi. Mi sono deciso di inoltrare la superiore richiesta sollecitato da varie petizioni in tal senso sia di singoli che di associazioni, ma soprattutto per l'interessante lettera inviata mi congiuntamente dai quattro Arcivescovi di origine Reggina, che voglio riportarvi:*

"Noi sottoscritti, Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano, già Vicario Generale di Mons. Giovanni Ferro, Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo Metropolita di Cosenza-Bisignano, Mons. Andrea Cassone, Arcivescovo Emerito di Rossano-Cariati, Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo di Rossano-Cariati, tutti del Clero Reggino, ci rivolgiamo, nello spirito della fraternità episcopale a Te, Pastore della nostra madre Chiesa di origine, perché significhi al Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi Reggina-Bovense questo nostro pensiero. Chiediamo, in comunione con Te ed attraverso di Te, che si promuova l'avvio del processo di canonizzazione per l'illustre ed indimenticato Mons. Giovanni Ferro che fu Arcivescovo della nostra amata Chiesa Reggina-Bovense per 27 anni (1950-1977). Le motivazioni che ci spingono, a lode di Dio ed edificazione della nostra santa Chiesa Reggina, sono la straordinarietà delle virtù teologali e morali del nostro indimenticabile Pastore. Il popolo Reggino-Bovense che ha l'intuitus fidei lo vede come "uomo di Dio" di straordinaria virtù e di insolita ed instancabile pastoralità.

*Noi sentiamo di sottolineare:
la sua continua concentrazione in Dio ed il suo spirito di preghiera, costante e profondo;
il suo stile di povertà evangelica, esemplare e provocante;
la sua instancabile passione pastorale e, particolarmente, l'amore a noi, suoi presbiteri;
la straordinarietà della "Carità", suo refrain continuo e cominto;
la disponibilità illuminata, quasi gioiosa, al perdono per chi lo ha potuto offendere, non comprendendolo;
la conversione alle linee tracciate dal Concilio Vaticano II cui*

ha partecipato e la conseguente proposta alla nostra Chiesa; la creatività di opere, servizi per la carità, per la catechizzazione, per la crescita culturale e sociale della nostra Chiesa Reggina; la presenza nel sociale, nobile, vigile e costante, specie in fronte a fenomeni degenerativi della nostra terra, quali la mafia, e baluardo di pace, nella verità, in occasione dei cosiddetti "moti di Reggio"; l'amore e la cura ai presbiteri e l'incremento di tutte le vocazioni; la commovente e sorridente assunzione della sua malattia che sopportò in silenzio e nella pace della fede; la passione con la quale ha servito la Regione Calabria nel suo ruolo di Presidente della Conferenza Episcopale Regionale; la docilità ed obbedienza alla Santa Sede quando fu richiesto di servire - temporaneamente - altre Chiese in Calabria; l'equilibrio nei giudizi e la ricerca continua dei frammenti di verità negli altri e, soprattutto, il rispetto della persona; la sua morte santa, serena, abbandonata in Dio; la memoria, nel popolo di Dio, di Vescovo modello di santa vita e di equilibrio tra verità e carità. Fiduciosi su tale richiesta esprimiamo sentimenti di stima, di fraternità, con tanta fiducia".

Il 10 maggio 2007 il Consiglio Presbiterale approvava all'unanimità la mia proposta di introdurre la Causa di Beatificazione di S.E. Mons. Ferro.

Identico unanime parere dava la Conferenza Episcopale Calabria, da me interpellata, in data 2 ottobre 2007.

Per avviare in Diocesi la sua causa di beatificazione ho stabilito che i membri del Tribunale, della commissione storica e di quella teologica facciano il richiesto giuramento in modo pubblico nella nostra cattedrale il 21 maggio p.v. dopo la conclusione della celebrazione Eucaristica, da me presieduta alle ore 18, per ricordare la venuta di San Paolo a Reggio Calabria.

Invito, pertanto, tutti i fedeli dell'Arcidiocesi a voler intervenire a questo momento molto importante per la vita pastorale della nostra amata Chiesa reggina - Bovese.

*Reggio Calabria, 1 maggio 2008
+ Vittorio Mondello
Arcivescovo Metropolita*

Verso la beatificazione

26-05-2008

L'Arcivescovo di Reggio-Bova mons. Vittorio Mondello, così si esprime nella lettera indirizzata a tutti i fedeli, con la quale fa partecipare la Diocesi, del decreto dell'8 aprile, in risposta alla richiesta fatta dallo stesso Mondello: *"Sono veramente lieto di comunicarvi che la Congregazione delle Cause dei Santi ha emanato il decreto col quale autorizza l'introduzione della causa di Beatificazione di mons. Giovanni Ferro"*. Mons. Giovanni Ferro ha retto la Chiesa Reggina per 27 anni, la richiesta di introdurre la causa di beatificazione è stata sollecitata sia dai fedeli che da

associazioni e, soprattutto dai quattro arcivescovi di origine reggina: mons. Giuseppe Agostino, mons. Salvatore Nunnari, mons. Andrea Cassone, mons. Santo Marcianò, i quali hanno evidenziato le doti spirituali, pastorali ed umane di mons. Giovanni Ferro, ritenuto da tutti un uomo di straordinarie virtù. A tal fine l'Arcivescovo Mondello ha nominato il Postulatore, fra Paolo Lombardo e il Vice Postulatore, don Giuseppe Praticò e i membri del Tribunale S.E. mons. Andrea Cassone Giudice, mons. Giovanni Umberto

Latella Promotore di Giustizia, il diacono Cosimo Romeo Notaio, l'Avvocato Giuseppe Rotilio Notaio Aggiunto; della Commissione Storica, mons. Nicola Ferrante Presidente, Prof. Antonio Marrapodi Segretario, sac. Pietro Sergi Componente e, alcuni teologi censori che hanno pubblicamente giurato. Questa dunque la prima tappa a livello locale nella ricerca della santità di mons. Ferro, una fase di ricerca sulla persona, sugli aspetti della sua vita, morali, dogmatici, segni della presenza di Dio, segni straordinari perchè potrà essere un modello di fede e di vita cristiana. ■





“Mons. Ferro ha avuto la capacità di lasciarsi rapire dal cielo, offrendo la sua attività sempre alla ricerca del cuore dell'uomo, per portare l'uomo a Dio.

Nel suo primo messaggio ai reggini aveva scritto: “Vengo a cercare le vostre anime” e così fece, non per condurle a sé, ma per aiutarle a incontrare il Signore, per farle rapire dalle cose celesti...

Egli fu uomo della Luce, uomo della Risurrezione..., radicato nella preghiera e nel cuore di Dio”.

Da l'omelia di
don Antonio Bacciarelli
18 giugno 2008

Arcivescovado

di

Reggio Calabria

91.

Testamento

In nome della N. Trinità, rassegnando il mio spirito nella adorazione del Padre, del figlio e dello Spirito Santo, acimploro l'infinita misericordia, affinché, purificato dalle mie colpe, possa meglio vivere il resto dei miei giorni e santamente morire.

Vi ho amato tutti e continuo ad amarvi senza esclusione alcuna: Vi attendo tutti in Paradiso, ora spero di giungere presto, confidando nei meriti infiniti di Gesù Salvatore, fatta intercessione della dotissima Madre celeste, degli Angeli e dei Santi e nella preghiera di suffragio, che voi farete per la povera anima mia!

Ai Venerabili Presuli della Regione Calabria, che mi sono stati sempre amabilmente vicini come fratelli carissimi, la mia devozione e riconoscenza imperitura.

Reggio C. 24 - VII - 1964.

Giuseppe Ferraro arcivescovo metrop.
di Reggio C. e Viceré di Acqua

